

TEORIE E PRATICHE SUL CORPO FEMMINILE ALLA CORTE DI LUCREZIA BORGIA: L'*ENNEAS MULIEBRIS* DI LUDOVICO BONACCIOLI TRA FILOSOFIA, MEDICINA ED ERUDIZIONE

Gionata Liboni

Abstract

This paper aims to present and contextualize Bonaccioli's *Enneas muliebris*, first published in 1502-3 and recurrently printed (in various defective forms) within important 16th and 17th-century *gynaeciae* collections. In the background of the rise of the figure of the male gynecologist, this work offers an interesting example of manual designed for an educated audience interested in acquiring a basic knowledge of the theories and practices concerning the female body. Remarkably, despite his acceptance of the Aristotelian-Galenic framework, Bonaccioli promotes a reform, inspired by medical humanism, of the latin medical nomenclature, in order to describe more accurately the anatomy of the female genitalia and the foetal development; moreover, he introduces a vision of the woman which enhances the specificity of female body and sexuality. In so doing, on the one hand he responds to the expectations of a new female audience; on the other, he imposes on women an instrument of discipline and control.

Keywords: Ludovico Bonaccioli, 16th-century gynaecology, medical humanism.

Introduzione

Tra il 1502 e il 1503, nel panorama della letteratura medica italiana, faceva la sua comparsa un'opera che per i due secoli successivi avrebbe goduto di una discreta fortuna europea, ma che nelle epoche successive sarebbe stata fatalmente destinata a giudizi contrastanti: l'*Enneas muliebris* di Ludovico Bonaccioli, medico di Lucrezia Borgia alla corte estense¹.

1 Per una prima presentazione della vita e dell'attività intellettuale di Bonaccioli è possibile ricorrere alla voce di G. Stabile, *Bonaccioli, Ludovico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. XI, Roma 1969, pp. 456-458. Non essendo qui possibile rendere conto in modo più compiuto della biografia di Bonaccioli, ci si limita a ricordare due recenti studi che contribuiscono ad approfondire il rapporto professionale tra Lucrezia Borgia e Ludovico: G.

L'opera, dedicata alla stessa Lucrezia², portava nel suo titolo il segno di un'attenzione crescente, e per certi versi ambigua, che in quegli anni andava attraversando trasversalmente il mondo degli intellettuali: quella per la natura della donna, per la specificità del suo corpo e della sua sessualità, per le malattie a cui essa è soggetta, per l'assistenza richiesta nei momenti determinanti del concepimento, della gravidanza, del parto e del puerperio, ma anche per la sua educazione e formazione. Tale attenzione per la donna non era del tutto nuova né nella letteratura medica precedente e coeva, né, più in generale, nel mondo umanistico, ma certo non era ancora stata declinata in un progetto di natura così trasversale, né era stata ancora espressa con tali soluzioni compositive, come nei nove capitoli che compongono l'opera di Bonaccioli. Questo testo faceva del corpo femminile e del frutto delle sue capacità generative il campo di un interesse specialistico, seguendo però una via personale, che infrangeva i limiti dei generi letterari codificati dalla scrittura scientifica, sia all'interno che all'esterno dell'università, per unire indissolubilmente utilità medico-pratica, interessi filosofici e religiosi, e propositi di carattere pedagogico.

A giudicare dalla storia della tradizione, sembra che la novità di questo scritto non sia stata percepita dai suoi contemporanei: l'*editio princeps*³

Zarri, *La religione di Lucrezia Borgia. Le lettere inedite del confessore*, Comitato Nazionale incontri di studio per il V centenario del pontificato di Alessandro VI (1492-1503), Roma 2006, pp. 36-44, e P. Cremonini, *Il rabarbaro di Lucrezia Borgia e la lettera di fra' Nicolò da Tossignano, custode di Terra Santa. Questioni d'Oriente, spezie, medici e commerci*, in "Quaderni Estensi", II, 2010, pp. 273-305; in particolare pp. 289-292.

- 2 La prima edizione dell'*Enneas muliebris* è priva di note di pubblicazione (Ludovici Bonaccioli ferrariensis medici illustris ad divam Lucretiam Borgiam Ferrariae ducissam *Enneas muliebris incipit*, [s.e., s.l., s.d.]), ma con buona probabilità fu stampata a Ferrara da Lorenzo Rossi tra 1502 e 1503 (cfr. G. Stabile, *op. cit.*). L'attribuzione a Lucrezia del titolo di duchessa di Ferrara ha fatto pensare che il termine *ante quem* debba essere necessariamente collocato in un momento successivo al gennaio del 1505, poiché fu solo dopo la morte di Ercole I d'Este, e la conseguente proclamazione di Alfonso I a duca di Ferrara, che Lucrezia assunse effettivamente il titolo di duchessa. Le ricerche di Patrizia Cremonini, tuttavia, hanno mostrato che all'epoca l'epiteto di duchessa poteva essere utilizzato anche nell'accezione di "non regnante" (cfr. P. Cremonini, *op. cit.*, p. 294, n. 58).
- 3 Sono state consultate la copia della Biblioteca Comunale Ariosteana di Ferrara (E.9.4.39) e la copia della Biblioteca Apostolica Vaticana (Stamp. Barb. M.VIII.54). Dal momento che questa edizione, salvo prova contraria, è l'unica approvata dall'autore, da essa è tratta ogni citazione del testo contenuta nel presente lavoro; essendo tale edizione priva di numerazione di pagina, i rinvii sono da intendersi alla carta del fascicolo. Nella trascrizione degli estratti da questa e altre opere antiche è stata generalmente conservata la grafia, anche laddove questa

non ebbe grande circolazione, e per almeno trent'anni l'opera non fu più stampata. Per contro, la storia della trasmissione a stampa successiva attesa – ancora vivente Bonaccioli – un vero e proprio cambio di rotta, e lascia intravedere nel mondo d'oltralpe un interesse crescente per i contenuti dell'opera, soprattutto da parte di medici, anatomisti, ma anche di professionisti privi di formazione universitaria, come le levatrici. La tipologia di edizioni messe in circolazione, tuttavia, segnala che i lettori recepiscono non tanto il progetto educativo complessivo dell'opera – che saldava in un tutto unitario i nove capitoli originari –, quanto piuttosto l'utilità pratica insita in gruppi di capitoli ascrivibili a specifici settori della cura e dell'assistenza igienico-sanitaria. A partire dagli anni Trenta, e per buona parte del Cinquecento, l'*Enneas muliebris* fu infatti più volte edita in forma parziale – e in alcuni casi fu oggetto di parziali volgarizzamenti –, con titoli che si riferivano all'argomento del gruppo di capitoli offerto al lettore: di qui, a partire dalla storiografia erudita del Seicento, l'attribuzione all'autore di più opere di argomento ostetrico e ginecologico, i cui titoli in realtà non erano altro che quelli dei capitoli dell'*Enneas muliebris* di volta in volta scelti per il mercato librario dall'iniziativa degli editori⁴.

presenta oscillazioni. Tuttavia, al fine di evitare fraintendimenti, nei passaggi tratti dalle edizioni più antiche si è intervenuti sulla monottongazione di *-ae* in *-e* nella declinazione di pronomi e sostantivi, ripristinando il dittongo. Inoltre, al fine di facilitare la lettura e la comprensione del testo, è stata introdotta la distinzione tra *u* e *v*; sono state sciolte tutte le abbreviazioni per contrazione e troncamento e i normali compendi di *p* e *q*; sono stati modernizzati l'uso delle maiuscole e la punteggiatura. Infine, si è intervenuti tacitamente sul testo per correggere evidenti refusi.

- 4 Si vedano ad esempio le edizioni strasburghesi stampate da Heinrich Sybold tra 1536 e 1537, la prima (Ludovicus Bonaciolus, *De conceptionis indicis, necnon maris foemineique partus significatione; eiusdem quae utero gravibus accidunt, et eorum medicinae; prognostica causaeque effluxionum et abortuum, et cetera; proceritatis improceritatisque partuum causae*) comprendente i capitoli IV-IX; la seconda (Ludovicus Bonaciolus, *De uteri partiumque eius consectione; eiusdem quomam usu in absentibus etiamnum Venus citetur; quid, quale, undequae prolificum semen; unde menstrua, et cetera*) i capitoli I-III. L'interesse per i capitoli dedicati all'assistenza a gravide e puerpere è testimoniato dall'inclusione, a partire dal 1531, della traduzione di alcune parti dell'opera (sotto il titolo *Deß berümpfen Artzt Ludovici Bonacioli von Ferrari etzlich artzneien und rath zu den sorglichen zufellen der Schwangeren frawen*) in una fortunata raccolta tedesca di testi per donne gravide e levatrici, più volte stampata e ampliata nel corso del Cinquecento; raccolta che nell'edizione francofortese del 1565 assumerà il titolo *Ehstandts Artzney*. È proprio nelle regioni tedesche, infatti, che nella prima metà del Cinquecento si consolida la tendenza a soddisfare una nuova tipologia di pubblico letterario femminile, quella delle levatrici, le quali per la prima volta dalla tarda antichità rivendicano un proprio statuto professionale, e la necessità di disporre di manuali di base. Testimonianza di ciò è

La vera fortuna dell'*Enneas muliebris* fu però assicurata dalla sua inclusione, nella forma estesa dei nove capitoli originari (senza le componenti paratestuali che caratterizzano la *princeps*⁵), nella più famosa raccolta di scritti dedicati alla medicina femminile nella prima età moderna: i *Gynaeciorum libri*, che ne assicurarono un'ampia circolazione europea⁶. La risonanza dello scritto di Bonaccioli è attestata, ad esempio, dal fatto che ampi estratti di essa risultano ripresi alla lettera in forma non dichiarata all'interno del *De mulierum affectionibus* di Luis Mercado, un'opera che fu a sua volta inclusa nei *Gynaeciorum libri* assieme all'*Enneas muliebris* a partire dalla terza edizione ampliata della raccolta (1597). A ciò si aggiunga che da Bonaccioli dipende, in misura ben più consistente rispetto a quanto finora

-
- la precoce pubblicazione in questa zona di manuali in lingua tedesca destinati alle levatrici, come l'anonimo *Frauenbüchlein* (ca. 1495) e lo *Schwangerer Frauen und Hebammen Rosengarten* di Eucharius Rösslin (1513), per i quali, secondo Monica Green, non è da escludere l'influenza esercitata dalla circolazione del *De regimine pregnantium et noviter natorum usque ad septennium* di Michele Savonarola (cfr. M.H. Green, *Making Women's Medicine Masculine: The Rise of Male Authority in Pre-Modern Gynaecology*, Oxford University Press, Oxford 2008, pp. 265-267). Il volgarizzamento (sotto diversi titoli) delle parti dell'opera di Bonaccioli più funzionali a queste necessità potrebbe dunque essere letto come una conferma dell'emergere, in tale contesto geografico e culturale, di una specifica consapevolezza professionale, e del tentativo di regolamentazione e controllo da parte dei professionisti uomini nel più vasto contesto della nascita della ginecologia e dell'ostetricia maschili.
- 5 Le componenti paratestuali dell'*editio princeps* eliminate nelle successive edizioni sono: un epigramma di Luca Ripa (*Lucas Ripa latinae linguae parens: ad lectorem*, f. A1r); un epigramma di Pier Nicola Castellani (*P. Nicoletti Castellani faventini oratoris et poetae laureati philosophique ac medici epigramma*, f. A1v); la lettera dedicatoria di Bonaccioli a Lucrezia Borgia (*Praefatio. Ludovici Bonaccioli ferrariensis in muliebre enneadem ad Lucretiam Estensem Borgiam Ferrariae augustissimam ducissa, praefatio*, f. A2r), e l'*argumentum* dell'opera in versi composti dal medesimo Bonaccioli (*Exasticon eiusdem Lodovici totius operis argumentum*, f. A6v).
- 6 Sulla fortuna dei *Gynaeciorum libri*, e sulle relative implicazioni culturali, si veda H. King, *Midwifery, Obstetrics and the Rise of Gynaecology: The Uses of a Sixteenth-Century Compendium*, Ashgate, Aldershot 2007. Nella prima edizione dei *Gynaeciorum libri*, curata da Kaspar Wolf e pubblicata a Basilea nel 1566, l'*Enneas muliebris* è pubblicata in nove capitoli, ma con un titolo e una partizione dei contenuti che rispecchiano le edizioni strasburghesi stampate da Sybold tra 1536 e 1537: essa è infatti intitolata *Muliebrum libri*, ed è suddivisa in due libri, il primo comprendente i capitoli IV-IX, il secondo i capitoli I-III. Al contrario, nella seconda e nella terza edizione, via via ampliate, dei *Gynaeciorum libri*, pubblicate a Basilea rispettivamente nel 1586-88, per cura di Caspar Bauhin, e nel 1597, per cura di Israel Spach, l'opera di Bonaccioli è pubblicata rispettando il titolo e l'ordine primitivo dei contenuti.

notato, un altro notevole manuale di *gynaecia*: il *De universa mulierum medicina* di Rodrigo de Castro (1603)⁷. L'ultima e fondamentale tappa della diffusione dell'opera fu infine dovuta alla sua inclusione, sempre nella forma originaria in nove capitoli, in una fortunata silloge di opuscoli dedicati all'anatomia dei genitali femminili, e ad aspetti della gravidanza e del parto, più volte stampata nel corso del Seicento, e tradizionalmente indicata con il titolo del primo scritto in essa compreso: il *De integritatis et corruptionis virginum notis* di Séverin Pineau⁸. A rendere ancor più interessante, e insieme complessa, la storia della fortuna dell'*Enneas muliebris*, è tuttavia un dato finora ignorato da catalogatori e studiosi: in tutte le edizioni in nove capitoli stampate successivamente alla morte di Bonaccioli gli editori di queste ultime hanno censurato una delle pagine più interessanti dell'opera, quella dedicata al disciplinamento dell'amplesso e alla descrizione dei preliminari sessuali, considerati come una delle strategie fondamentali per facilitare il piacere del coito e per favorire il concepimento.

A partire dal Settecento, a seguito della trasformazione dei concetti di autorità e originalità, l'autorevolezza di Bonaccioli iniziò ad essere oggetto di revisione critica, se non di aperta contestazione. L'oggetto su cui si è concentrata la maggior parte delle critiche è la descrizione anatomica dei genitali femminili proposta da Bonaccioli nel primo capitolo: un fatto, questo, che probabilmente si fonda su un equivoco di fondo non chiarito nemmeno dalla più recente storiografia, e cioè quello di ritenere che Bonaccioli sia stato un anatomista, e che la qualità del suo lavoro debba essere misurata sulla base della precisione con cui egli ha descritto gli organi presentati. In ciò era implicita la critica contro un'altra caratteristica formale dell'*Enneas muliebris* dalle ovvie ricadute contenutistiche: e cioè il suo essere strutturata – come peraltro aveva apertamente riconosciuto il suo stesso autore, nella *Praefatio* che accompagnava l'*editio princeps* – nella forma di una sapiente tessitura di fonti⁹.

7 Sia Mercado che De Castro attingono da Bonaccioli in modo parcellizzato ma diffuso, incorporando tacitamente diversi passaggi dell'*Enneas muliebris* e fondendoli con altre fonti. Su De Castro si può vedere il recente contributo di C. Santos Pinheiro, *Entre cultura e natura: o saber médico e as crenças e os costumes relacionados com o parto na obra médica de Rodrigo de Castro Lusitano*, in A.I. Moniz, J. Pinheiro et al. (coord.), *Viagem e cosmopolitismo: da ilha ao mundo*, Húmus, Vila Franca de Xira 2021, pp. 111-131 (per Bonaccioli si vedano in particolare le pp. 121, 124-125).

8 In questa raccolta l'opera di Bonaccioli, pur essendo elencata nel frontespizio con il titolo *Enneas muliebris*, è stampata con il titolo *De foetus formatione*. Al di là dell'oscillazione del titolo, l'edizione rispetta il primitivo ordine dei contenuti.

9 La prova migliore è offerta dal paragrafo su Bonaccioli redatto da Antoine Portal nella sua *Histoire de l'anatomie et de la chirurgie*: il medico francese giudicava

Eppure, in questa storia vi sono ancora diversi aspetti irrisolti, che suggeriscono la necessità di una riconsiderazione storico-filosofica dell'attività di Bonaccioli. Innanzitutto, perché l'opera, nella forma originariamente concepita dall'autore, non ebbe inizialmente una particolare fortuna? Quali furono poi le ragioni che spinsero gli editori successivi a intervenire drasticamente sulla sua struttura, e in parte sui suoi contenuti – fino all'eliminazione di una pagina così significativa per lo studio della teoria della sessualità –, garantendo però ad essa quella circolazione e quella fortuna che essa non ebbe, e non poteva avere, nella versione originale? In second'ordine: come spiegare l'ampia fortuna goduta dall'*Enneas muliebris* a partire dagli anni Trenta con le edizioni parziali, ma soprattutto dagli anni Sessanta, dopo la sua inclusione nei *Gynaeciorum libri*? Cosa ha assicurato ad uno scritto che il suo stesso autore riconosceva privo di profondità speculativa, e ampiamente debitore nei confronti delle fonti ritenute più autorevoli, un favore tale da influenzare anche autorevoli professionisti, e da portare a loro volta autori come Mercado o De Castro a saccheggiarne il contenuto, facendone propri interi paragrafi? Alla luce di questi interrogativi, nel presente saggio di cercherà di restituire l'opera al suo contesto, descrivendone la struttura e le caratteristiche compositive in relazione alla sua originaria destinazione. Tale operazione consentirà di mettere in luce il modo in cui il riposizionamento del medico nei confronti del sapere sulla donna intersechi il più vasto progetto culturale della medicina umanistica, e nello stesso tempo aiuterà a comprendere le ragioni di una ricezione così diversificata.

1. *L'Enneas muliebris tra ginecologia maschile ed educazione femminile*

L'interesse per la donna manifestato da Bonaccioli si pone, all'alba del Cinquecento, al crocevia tra due tendenze culturali diverse, che nella sua opera giungono ad intersecarsi e a contaminarsi. Innanzi tutto, da una prospettiva medica l'*Enneas muliebris* si inserisce nel filone della medicina per le donne: una tradizione settoriale che, nel Medioevo latino, affondava le sue radici nei testi della scuola medica salernitana collegati al nome di Trota¹⁰. È indubbio che, all'interno di questo lungo e articolato percorso,

infatti l'*Enneas muliebris* una raccolta di passi estratti da altri autori priva di un reale interesse anatomico, e accusava Bonaccioli di non essere altro che un copista (cfr. A. Portal, *Histoire de l'anatomie et de la chirurgie*, tome I, Chez P.Fr. Didot le Jeune, Paris 1770, pp. 357-361).

10 Su questo tema sono imprescindibili i lavori di Monica Green: per un primo orientamento bibliografico si veda M.H. Green (a cura di), *Trotula: un compendio me-*

negli anni Venti del Cinquecento la riscoperta e la traduzione latina delle opere ginecologiche di Ippocrate¹¹ segnarono una svolta fondamentale: se in ambito medico esse legittimarono definitivamente la ginecologia e l'ostetricia maschili, nel più ampio ambito culturale esse, riconoscendo la specificità del corpo femminile e delle sue malattie, contribuirono al dibattito sorto intorno alla rivalutazione del genere femminile e alla sua difesa contro i tradizionali argomenti aristotelici; un dibattito che la storiografia recente ha riassunto nella formula “*querelle des femmes*”¹².

Prima ancora di giungere a questo risultato, tuttavia, l'interesse medico per la specificità del corpo femminile era andato profilandosi in modo inequivocabile già a partire dal tardo Medioevo, all'ombra di un più vasto benché silente conflitto culturale che alcuni settori della storiografia più recente propongono di leggere in chiave di conflitto di genere. Gli studi di Monica Green, ad esempio, interpretano la svolta del XVI secolo come l'esito di un lungo processo, iniziato almeno dal XIII secolo, che avrebbe portato a legittimare, grazie all'autorità degli scritti ippocratici, l'esercizio maschile della medicina in ambito ostetrico e ginecologico, e a sottrarre questa parte della medicina all'esclusivo controllo di donne “imperite”, in un momento in cui a livello sociale e culturale si andava consumando una crisi del patriarcato¹³.

diviale di medicina per le donne, Sismel – Edizioni del Galluzzo, Firenze 2009.

- 11 Ad offrire per la prima volta al pubblico gli scritti ginecologici di Ippocrate fu l'edizione in traduzione latina della raccolta di tutti gli scritti ippocratici curata da Marco Fabio Calvi, pubblicata nel 1525 (Hippocrates Cous, *Octoginta volumina*, Calvi, Romae 1525). A conferma del crescente interesse per questi scritti, l'anno successivo, oltre a una nuova edizione basileese della raccolta arricchita con traduzioni di Wilhelm Cop, Niccolò Leonicensi e Andrea Brenta, fu pubblicata anche un'edizione delle sole *De foeminea natura* e *De foeminarum morbis*, tradotte dallo stesso Calvi (Hippocrates Cous, *De foeminea natura liber I*, eiusdem *De foeminarum morbis libri III*, Chevallon, Parisiis 1526).
- 12 Sulla storia della ginecologia nella prima età moderna e sulla nuova attenzione medica per la specificità del corpo femminile si vedano almeno I. Maclean, *The Renaissance Notion of Woman. A Study in the Fortunes of Scholasticism and Medical Science in European Intellectual Life*, Cambridge University Press, Cambridge 1980; Id., *The Notion of Woman in Medicine, Anatomy and Physiology*, in L. Hutson (ed.), *Feminism and Renaissance Studies*, Oxford University Press, Oxford 1999, pp. 127-155. Per una recente messa a punto e una problematizzazione dei fenomeni citati, si rinvia a M.H. Green, *Making Women's Medicine Masculine*, cit.; H. King, *Midwifery, Obstetrics and the Rise of Gynaecology*, cit.; H. King, *The One-Sex Body on Trial: The Classical and Early Modern Evidence*, Ashgate, Farnham 2013; G. Pomata, *Was There a Querelle des Femmes in Early Modern Medicine?*, in “Arenal”, XX, 2, 2013, pp. 313-341.
- 13 Cfr. M.H. Green, *Making Women's Medicine Masculine*, cit., pp. 246-287; H. King, *Midwifery, Obstetrics and the Rise of Gynaecology*, cit., pp. 1-27.

Soprattutto a partire dal tardo Medioevo le fonti mostrano il graduale tentativo, da parte di medici e chirurghi, di “penetrare i segreti dei corpi delle donne” – per esprimersi come Katharine Park¹⁴ –, ossia di accreditarsi come professionisti nella sfera delle malattie delle donne, e di ricercare un più attivo coinvolgimento nell’ambito ginecologico e ostetrico non solo da un punto di vista intellettuale, ma anche operativo: ciò o consigliando le operatrici femminili cui spettava l’attuazione pratica dell’intervento o della terapia, o addirittura, in alcuni casi, intervenendo direttamente sulle pazienti, andando così oltre un ruolo meramente consultivo, e infrangendo il tradizionale tabù che autorizzava unicamente le donne a toccare le parti intime femminili.

Nei decenni che precedono l’attività di Bonacciolini, un posto significativo in questo percorso sembra essere proprio quello occupato dalla cultura scientifica ferrarese. A partire dal 1440 Ferrara era stata la sede dell’attività diversificata del medico Michele Savonarola, il quale aveva impresso un’indubbia accelerazione al processo di legittimazione della ginecologia e dell’ostetricia maschili¹⁵. Come è stato opportunamente rilevato, la sua *Practica de aegritudinibus a capite usque ad pedes*, nota e citata come *Practica maior* (1440), dedica ampio spazio alle malattie che colpiscono gli organi della generazione femminili, tanto che il capitolo ad esse dedicato – il XXI del trattato VI – può essere considerato un vero e proprio trattato di ginecologia. La prova più evidente dell’interesse di Savonarola per la ginecologia e l’ostetricia, e del suo tentativo di riportare la medicina delle donne sotto il controllo del medico dotto, è però offerta da uno scritto che, a differenza del precedente, è caratterizzato da un intento divulgativo presso il pubblico femminile, e si rivolgeva in particolar modo alle operatrici “non dotte” cui era normalmente affidata l’assistenza di gravide e puerpere: il trattato in volgare *Ad mulieres ferrarienses de regimine pregnantium et noviter natorum usque ad septennium*, composto successivamente alla *Practica maior*¹⁶. Collocabile all’interno del genere dei regi-

14 K. Park, *Secrets of Women: Gender, Generation, and the Origins of Human Dissection*, Zone Books, New York 2006.

15 Cfr. M.H. Green, *Making Women’s Medicine Masculine*, cit., pp. 253-258. Per uno stato dell’arte su Savonarola – oggetto negli ultimi decenni di ampie e pregevoli ricerche – si rinvia ai saggi raccolti in C. Crisciani, G. Zuccolin (a cura di), *Michele Savonarola. Medicina e cultura di corte*, Sismel – Edizioni del Galluzzo, Firenze 2011, e a G. Zuccolin, *Michele Savonarola medico humano. Fisiognomica, etica e religione alla corte estense*, Edizioni di Pagina, Bari 2018.

16 Il trattato è edito da L. Belloni, *Il trattato ginecologico-pediatrico in volgare di Michele Savonarola Ad mulieres ferrarienses de regimine pregnantium et noviter natorum usque ad septennium*, Officine delle Industrie Grafiche Italiane Stucchi, Milano 1952. Oltre alle pagine introduttive di Belloni, per un più ampio inquadra-

mina, lo scritto di Savonarola è suddiviso in tre trattati, dei quali il primo dedicato al concepimento; il secondo alla gravidanza e al parto; il terzo al puerperio, all'assistenza del neonato e del lattante, e alla puericultura fino al settimo anno d'età, con un'interessante appendice pedagogica. L'autore offriva un'ampia rassegna dei più comuni problemi che caratterizzano tali momenti della vita della donna, supportando le proprie argomentazioni con frequenti riferimenti a casi osservati personalmente, e fornendo dettagliate indicazioni terapeutiche per le infermità più comuni. Per tutte le infermità più gravi dei normali malanni transitori, tuttavia, egli sottolineava l'importanza dell'esperienza del medico, e ribadiva la necessità per donne e levatrici di ricorrere al medico perito, giacché "remediare non è opera di femina né di vulgare"¹⁷.

A questa tendenza sembra ascrivibile anche l'*Enneas muliebris* di Bonaccioli. Nell'opera, lo sforzo per rivendicare al medico di formazione universitaria il controllo della medicina femminile è evidente, ed esso è funzionale non solo a ribadire la sua piena autorità in un campo di interesse strategico quale quello della fertilità, ma anche a sussumere le pratiche proprie dell'assistenza igienico-sanitaria di cui le levatrici non sono considerate qui che mere esecutrici. In questa chiave può essere letta non solo la silenziosa tensione contro gli empirici privi di scienza che attraversa l'opera¹⁸, ma anche le diverse indicazioni pratiche rivolte alle levatrici, così che queste possano eseguire correttamente le manovre previste¹⁹, nonché le prescrizioni per la scelta di una buona balia²⁰. Anticipando una tendenza

mento del trattato e una bibliografia di riferimento si veda lo studio di G. Zuccolin, *Nascere in latino e in volgare. Tra la Practica maior e il De regimine pregnantium*, in C. Crisciani, G. Zuccolin (a cura di), *op. cit.*, pp. 137-209.

17 M. Savonarola, *Ad mulieres ferrarienses de regimine pregnantium*, cit., Trattato II, cap. 2, *Accidente secundo*, [*De vomitu*], p. 99. Riferimenti simili sono disseminati nell'opera: si vedano, ad esempio le pp. 88, 99, 166, 168, 184, 191-192 dell'edizione citata.

18 Si veda ad esempio L. Bonaccioli, *op. cit.*, II, ff. cc2r-v, dove si precisa che l'imperizia di molti empirici nel comporre l'*oleum omphacium* porta molte gravide all'aborto. Un altro dei diversi esempi offerti dal testo è rinvenibile nel capitolo V (f. k4v), dove Bonaccioli, dopo un lungo elenco di rimedi contro i dolori in gravidanza, giustifica tanta solerzia esprimendo preoccupazione per le molte gravide che, in preda ai dolori, sperimentano i ritrovati più fantasiosi della medicina popolare (*varia plebis commenta*), somministrati da empirici che non sono in grado di curarle. Significativa poi l'ironia con cui Bonaccioli descrive e critica alcuni rituali in uso nella medicina popolare per facilitare il parto (capitolo VIII, ff. p3r-v).

19 Cfr. ivi, VIII, ff. p4r ss.

20 Cfr. ivi, VIII, ff. r1r-v.

che poi sfocerà nel recupero dei testi ginecologici di Ippocrate, Bonacciolli non esita a legittimare questa operazione di rivendicazione attraverso l'autorità del medico di Kos e della sua scuola, appoggiandosi alla sezione ginecologica degli *Aforismi*. Citati in forma diretta nella traduzione umanistica di Teodoro Gaza (stampata a Venezia nel 1495), questi rappresentano il testo medico più citato dell'opera (36 citazioni) e sono presenti quasi in ogni pagina dei capitoli di orientamento pratico.

Una seconda tendenza intersecata dall'*Enneas muliebris* è la più ampia attenzione per la donna che parallelamente andava caratterizzando gli ambienti più vicini alla sensibilità umanistica – non ultime le corti – e che avrebbe ben presto trovato ampia risonanza. Da questo punto di vista, l'interesse di Bonacciolli per la donna, come anche quella dei medici a lui successivi, riflette una tendenza che riguarda più in generale il rapporto tra medicina, filosofia e potere nelle corti tardo-medievali e rinascimentali. Come documentato da un cospicuo filone di ricerca²¹, nel mondo della corte il medico di formazione universitaria è infatti portato normalmente ad estendere il proprio ambito di intervento al di là dell'insegnamento universitario e dell'esercizio pratico, e ad appropriarsi di una più vasta autorevolezza sociale e politica, spaziando dal ruolo di garante della salute del corpo del principe a quello di assistente nella tutela della salute dell'anima; uno sviluppo che, presso la corte estense, aveva trovato proprio nell'attività di Michele Savonarola un modello paradigmatico per la generazione precedente a quella di Bonacciolli. Così, è altrettanto naturale che, tra Quattro e Cinquecento, proprio il medico sia destinato a farsi interprete anche dei bisogni e delle aspettative del nuovo modello di donna diffuso nelle *élites* nobiliari e aristocratiche nei primi decenni del Cinquecento.

L'emergere di tale modello procede parallelamente alla straordinaria apertura della cultura dotta all'universo femminile, ben rappresentata dalla fortuna della lirica petrarchista e dall'inedita affermazione della donna in campo letterario: un'apertura che avrebbe portato a contestare l'immagine della donna tramandata dalla tradizione filosofica e religiosa, e a riconsiderare dal punto di vista teorico la sua natura, le sue capacità e il suo ruolo sociale²². Il nuovo modello di donna nella società colta, che

21 Per una descrizione dello stato dell'arte relativo alla storiografia sulla "cultura di corte", e per un inquadramento delle sue principali declinazioni tra filosofia, medicina e politica, si rinvia alla sintesi proposta da G. Zuccolin, *Michele Savonarola*, cit., pp. 31-62.

22 Si vedano, su questo, le classiche pagine di C. Dionisotti, *La letteratura italiana nell'età del Concilio di Trento*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Einaudi, Torino 1984⁴, pp. 227-254; per una recente delineazione

avrebbe trovato la sua espressione più compiuta nel *Libro del cortegiano* di Castiglione, sintetizzava i valori di bellezza, grazia e misura ereditati dalla cultura quattrocentesca, ma poneva altresì l'accento sulla necessità di un'educazione umanistica e scientifica di base, quale strumento per una sua attiva partecipazione alla più vasta vita culturale in una posizione paritaria rispetto agli uomini. La corte estense del Cinquecento è un esempio emblematico del modo in cui la sensibilità umanistica per la rivalutazione della donna potesse incontrare i bisogni crescenti delle figure femminili presenti a corte o legate ad essa: donne colte, patrocinatrici di arti e scienze, particolarmente interessate alla presenza di una figura che contribuisse alla loro formazione culturale e assicurasse un solido legame con la più ampia rete del mondo degli intellettuali; ma anche future madri di principi, interessate alla presenza continuativa di un medico che le assistesse nella funzione più delicata affidata loro dalla società: quella di assicurare la continuità della casata.

2. *Natura e scopo dell'opera*

La dedica a una donna colta, additata a modello di tutte le virtù e celebrata non solo come donna per eccellenza, ma anche come creatura semidivina, non deve trarre in inganno. Bonacciolini si adopera con zelo per raccogliere i più comuni *topoi* della letteratura medica e filosofico-naturale sulla donna quale uomo imperfetto, e per confermarli con considerazioni personali²³. Si premura, ad esempio, di informare la futura duchessa che non vi è nulla di più mostruoso del sangue mestruale, riproducendo pressoché alla lettera l'elenco degli effetti nefasti dovuti alla presenza di una donna mestruata riportati da Plinio nella *Naturalis historia*²⁴. O, ancora, sempre riprendendo Plinio egli osserva che i genitali femminili sono a tal punto orrendi e osceni a vedersi che la natura stessa, quasi a voler risparmiare alle donne la vergogna dell'esposizione pubblica delle loro pudenda, avrebbe provveduto a far sì che i loro cadaveri galleggino

della trasformazione del modello femminile nella prima metà del Cinquecento si veda poi F. Sberlati, *Dalla donna di palazzo alla donna di famiglia. Pedagogia e cultura femminile tra Rinascimento e Controriforma*, in "I Tatti Studies", VII, 1997, pp. 119-174.

23 I riferimenti sono disseminati in tutta l'opera, ma si concentrano soprattutto nel capitolo II, dedicato al concepimento e alla gestazione: cfr. ad es. ff. c2v; c4r; e3r-v; d4v; e3v.

24 Ivi, ff. c1r-c2r.

in posizione prona, a differenza di quelli maschili che invece galleggerebbero in posizione supina²⁵. Non è dunque nella volontà di sottoporre la concezione della donna a una radicale revisione che bisogna cercare il senso dell'interesse di Bonaccioli per l'universo femminile.

Per comprendere le ragioni di questo interesse, e il modo in cui esso si esplica, occorre valutare i diversi passaggi nei quali l'autore, rivolgendosi alla dedicataria, cerca di illustrare lo scopo del proprio lavoro e conseguentemente il taglio che caratterizzerà lo scritto, rendendo conto – sia pur in modo disordinato – delle proprie scelte metodologiche. Dalle considerazioni espresse nella *Praefatio* indirizzata a Lucrezia Borgia²⁶, e nei paragrafi finali del capitolo I²⁷ – sezione che curiosamente suona come il finale di una dedica – emerge chiaramente che lo scopo dell'autore non è intervenire nel dibattito dottrinale, né trattare i rimedi contro le patologie femminili da un punto di vista medico-teorico, tramite gli strumenti della filosofia naturale: la sua opera non può dunque essere letta come un testo appartenente ai tradizionali generi della produzione scientifica universitaria²⁸. L'obiettivo di Bonaccioli è piuttosto quello di offrire alla futura duchessa – emblema delle colte donne destinatarie dello scritto – un'opera di carattere compilativo ispirata ai manuali di medicina per le donne, di facile consultazione, in cui siano compendiate rimedi e suggerimenti pratici consacrati da una lunga e autorevole tradizione per l'assistenza di gravide e puerpere, composta grazie alla sapiente tessitura di fonti diverse, e la cui autorevolezza sia garantita da un medico di formazione universitaria in grado di vagliare criticamente anche ciò che è trasmesso dalla medicina popolare. Attorno a questo nucleo centrale, che forse riflette il progetto originario dell'opera, Bonaccioli ha avvertito l'esigenza di introdurre altri

25 Ivi, ff. a3v-a4r. Bonaccioli cerca di suffragare tale osservazione con un'argomentazione di carattere anatomico e fisico legata al proprio bagaglio di esperienza medica: la natura avrebbe dotato il ventre femminile di una cavità più ampia rispetto a quella del ventre maschile per far sì che vi sia più spazio per i visceri, e che l'utero possa espandersi durante un'eventuale gravidanza; quando il cadavere si trova immerso in acqua, tale cavità è inevitabilmente riempita dal liquido che si insinua attraverso l'apertura dei genitali, e il peso di questa massa, unito a quello dei seni, porterebbe il cadavere a ruotare in posizione prona.

26 Ivi, *Praefatio*, ff. A4r-v.

27 Ivi, I, ff. b3r-v.

28 Questo aspetto è sottolineato da Bonaccioli a più riprese, in dichiarazioni disseminate in tutto lo scritto: si tratta per lo più di espressioni parentetiche, di incisi, che a prima vista suonano come tradizionali *topoi* retorici, ma che in realtà sono rivelatori di una consapevole scelta metodologica (cfr. ad es. f. b2r; ff. e3v-e4v; f. k1v; f. m3v).

contenuti di carattere dottrinale, finalizzati a collocare gli interventi pratici da lui descritti all'interno di un quadro teorico di riferimento, e di un'antropologia filosofica di chiara impronta neoplatonica.

Che per questa operazione Bonaccioli guardasse con interesse al neoplatonismo non stupisce. Il titolo dell'opera, *Enneas muliebris*, è in fondo già di per sé programmatico, e colloca l'attività scientifica di Bonaccioli in un'atmosfera culturale pervasa di sincretismo neoplatonico. Il termine *enneas* rimanda al termine scelto da Porfirio per indicare la struttura editoriale da lui conferita agli scritti di Plotino (raccolti per l'appunto in sei gruppi di nove libri intitolati *Enneadi*): negli anni della formazione di Bonaccioli, questi testi avevano conosciuto nuova fortuna grazie alla traduzione latina e al commento di Marsilio Ficino, pubblicati a Firenze nel 1492 all'interno di un più vasto progetto armonizzatore che guardava al cristianesimo come alla compiuta realizzazione di tutta la tradizione pitagorica e platonica. Questo sincretismo filosofico e religioso, ben radicato nella cultura ferrarese, trovava un ambiente particolarmente ricettivo nella rete di relazioni di cui faceva parte Bonaccioli²⁹. Rifacendosi all'uso porfiriano del termine *enneas*, Bonaccioli poteva pensare di offrire alla futura duchessa di Ferrara un'enneade specificamente pensata per lei e per il pubblico femminile – un'enneade muliebre, dunque – ; uno strumento di formazione che, all'interno di una cornice neoplatonizzante, compendiasse in nove capitoli tutto ciò che è opportuno sapere riguardo l'anatomia e la fisiologia dell'apparato genitale femminile, il ruolo della donna nel concepimento e nella generazione, i gradi di sviluppo dell'embrione, l'origine dell'anima del nascituro, le modalità con cui essa si unisce al corpo e si diparte da esso, e i più significativi problemi legati alla gravidanza, al puerperio, e alla cura degli infanti fino alla dentizione, in una sintesi che lasciava ampio spazio al racconto di episodi curiosi o meravigliosi tratti dalla letteratura enciclopedica (segnatamente da Plinio).

Così costruita, l'opera cessa di essere un semplice manuale di medicina per le donne ed assume un volto originale sin dalla sua struttura formale: non assimilabile completamente né a quella dei manuali di medicina per le donne, né a quella del tradizionale trattato di anatomia, né a quella delle

29 Non si deve dimenticare, ad esempio, che suo amico, nonché collega allo *Studium* di Ferrara proprio tra 1502 e 1503, era il faentino Pier Nicola Castellani, cui si sarebbe dovuta di lì a qualche anno la prima traduzione latina della *Theologia Aristotelis*, scoperta a Damasco nel 1516 dal ferrarese Francesco Roseo. Una delle testimonianze dell'amicizia tra Bonaccioli e Castellani è offerta proprio dall'*Enneas muliebris*: le carte preliminari dell'opera contengono un epigramma di quest'ultimo in lode dell'autore e della dedicataria (cfr. *supra*, n. 5).

sezioni ginecologiche dei manuali di medicina pratica, essa integra in sé i modelli forniti da tutti questi generi di scrittura scientifica, fondendoli in uno scritto dal carattere didascalico vicino ai compendi destinati all'educazione dei principi. Andando al di là delle regole e della tradizionale distinzione di ruoli e di genere nell'assistenza alle donne, Bonaccioli non scrive in latino per i medici universitari né in volgare per le levatrici, ma in latino per un pubblico femminile colto che chiede strumenti di accesso alle teorie e alle pratiche di cui è oggetto il proprio corpo.

Non essendo possibile in questa sede presentare in maniera analitica il piano dell'*Enneas muliebris*, si entrerà direttamente nel cantiere dell'opera per esaminare alcuni significativi esempi del metodo di lavoro di Bonaccioli. Pur muovendosi all'interno di una trama già ampiamente testata da altri autori, la riscrittura operata dall'autore cela slittamenti che svelano i problemi di un nuovo ambiente, e la formulazione di un preciso progetto culturale.

3. *Il cantiere dell'Enneas muliebris*

3.1. *La descrizione dei genitali femminili esterni*

Una delle parti dell'opera che consente di apprezzare meglio le fonti cui Bonaccioli attinge, e il modo in cui egli le assembla in funzione del proprio progetto, è la sezione dedicata alla descrizione dell'anatomia dei genitali femminili, contenuta nel capitolo I. Rispetto alla consuetudine tipica dei manuali di anatomia, nei quali la descrizione dei genitali procede dalle parti interne (utero, ovaie e annesse strutture vascolari, cervice, vagina) verso quelle esterne – e nei quali la vulva non è presa in considerazione se non in quanto parte terminale della vagina, nella sua funzione regolatrice del rapporto tra dentro e fuori il corpo –, Bonaccioli procede illustrando innanzitutto le parti esterne.

Proprio il passo dedicato a queste ultime³⁰ si rivela di notevole interesse, per più ragioni. Innanzitutto, esso rende pienamente manifesta una delle implicazioni del progetto bonaccioliano di condensare in uno strumento di facile consultazione il sapere medico e filosofico sulla donna. La chiarezza e la precisione necessarie a che la sintesi fosse efficace e condivisibile richiedevano, infatti, che Bonaccioli affrontasse un problema di particolare urgenza: quello della nomenclatura medica

30 Ivi, ff. a2v-a3v.

in lingua latina, che egli denuncia come triviale, ambigua, corrotta e incompleta, soprattutto per quanto riguarda le parti genitali. Il problema è chiaramente esplicitato nelle righe immediatamente precedenti la descrizione anatomica, in alcune considerazioni preliminari che suonano programmatiche: Bonaccioli rigetta alcune delle più diffuse spiegazioni etimologiche del nome *vulva*, in base alle quali il termine deriverebbe da *valva* o da *volo*³¹, e ricorda la difficoltà insita nel tentativo di descrivere parti su cui continua a gravare la reticenza suscitata da un naturale pudore, e per le quali la lingua latina, a differenza di quella greca, non offre che vocaboli brutti e obsoleti. Non è un caso che egli, per esprimere questo concetto, si appropri di un passaggio tratto dal *De medicina* di Celso, incorporato tacitamente nel proprio testo: lo scrittore romano

31 Ivi, f. a2v: “Principio autem concinna serie contemplatione hac nobis pars illa (quam pudendam appellant) tractanda sese ingerit offerturque, quae non vel a valva porta vel a volendo, eo quod insatiabiliter coitum velit atque desideret, ut vulgus retur, quantum mea fert opinio vulva vocanda est”. Le due etimologie di *vulva* contestate da Bonaccioli provenivano da una lunga tradizione che aveva attraversato il Medioevo, e che si sarebbe prolungata ben oltre i confini della modernità. La prima, secondo la quale il termine *vulva* sarebbe legato a *valva*, si fondava sull'autorità di Isidoro di Siviglia, che nelle *Etymologiae*, XI, I, 137, spiegava: “Vulva vocata quasi valva, id est ianua ventris, vel quod semen recipiat, vel quod ex ea foetus procedat” (Isidorus Hispalensis, *Etymologiarum sive originum libri XX*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit W.M. Lindsay, E Typographeo Clarendoniano, Oxonii 1911, tomus II, *ad loc.*). Tale spiegazione, per la sua intuitività, era divenuta piuttosto usuale nella letteratura medica e filosofico-naturale, ma non è da escludere che alla sua fortuna abbia contribuito anche la ripresa, pressoché letterale, del testo isidoriano da parte di uno degli anonimi commentatori del *De secretis mulierum* dello Pseudo-Alberto Magno, uno dei testi più letti della medicina medievale: in corrispondenza della sezione dedicata alla spiegazione del modo in cui il seme maschile e il sangue mestruale si uniscono nell'utero femminile, il commentatore si premurava infatti di precisare “Nota quod vulva dicitur quasi valva, quia est ianua ventris, et eius ultima pars dicitur membrana, quia membrum ani est finis vulvae” (cap. I, *De generatione embrionis*; edizione utilizzata: Albertus cognomento Magnus, *De secretis mulierum libellus, scholiis auctus, et a mendis repurgatus*, [s.e.], Lugduni 1552, f. B4r). La seconda etimologia, secondo la quale *vulva* deriverebbe invece dal verbo *volo* – con riferimento all'insaziabile desiderio di coito della donna – affondava le sue radici in un passaggio dei *Proverbi* che nel testo delle più diffuse edizioni quattrocentesche della *Vulgata* recitava: “Sanguisugae duae sunt filiae dicentes: ‘affer, affer’. Tria sunt insaturabilia, et quartum quod numquam dicit: ‘sufficit’: infernus et os vulvae, et terra quae non satiatur aqua, ignis vero nunquam dicit: ‘sufficit’” (*Pr* 30, 15-16; la citazione riproduce il testo della *Biblia latina* stampata da Johann Amerbach a Basilea nel 1482).

aveva posto la riforma lessicale della lingua medica latina al centro della sua opera, e Bonaccioli non poteva non guardare a essa come a un punto di riferimento imprescindibile per il proprio progetto culturale³². L'attenzione per l'aspetto linguistico ritorna poi subito dopo la descrizione anatomica, in un approfondimento introdotto dall'analogia tra clitoride femminile e prepuzio maschile. Tale parallelismo infatti induce Bonaccioli a legittimare l'utilizzo del termine latino *praeputium*, che sembra non avere riscontro in greco: richiamandosi a esempi tratti da Aristotele e Ippocrate, egli evidenzia che il greco utilizza un unico termine (*ἀκροποσθία*) per indicare genericamente la parte terminale del membro maschile; di contro, l'uso del latino *praeputium* per indicare specificamente la membrana che ricopre e protegge il glande – così come la membrana del clitoride sembra proteggere l'apertura vulvare – è attestato da diversi esempi, sia classici (Giovenale), sia moderni (Teodoro Gaza, traduttore sia di Aristotele che di Ippocrate), ragion per cui esso è a suo parere più che mai opportuno.

Questa attenzione per la nomenclatura mostra bene come Bonaccioli, al pari dei suoi colleghi Leoniceno e Manardi, si inserisse nell'estesa rete di intellettuali impegnati nella battaglia per superare la tendenza ad ovviare ai limiti della terminologia latina avvalendosi di calchi dal greco o dall'arabo, o di circonlocuzioni, per intraprendere – attingendo all'immenso patrimonio della letteratura latina – un'operazione di chiarificazione e allargamento del lessico medico latino. Un'operazione di primaria importanza: la ricerca sui nomi, l'allargamento della sfera lessicale e la ridefinizione semantica dei termini ambigui – che qualcuno liquidava sbrigativamente come una vuota dottrina³³ – erano sentite come parte

32 L. Bonaccioli, *op. cit.*, ff. a2v-a3r: “At eam paulo altius (ut perpensio haec barbarorum offensam deprecetur) rerum luce repetita pandendam duximus, quando nihil quidem mihi unquam potius fuerit quam ut huiuscae obscaenae rei et singulas partes et latina illarum quaeque nomina aperirem, quarum (ut aiunt) apud Graecos voculae et tolerabilius se habent et acceptae iam usu sunt. At obsoletiora foedioraque apud nos omni ferme medicorum volumine fameque verba insolentius iacitantur, ne verecundius quidem loquentium assuetudine quappiam commendata: quo fit ut explanatio haec et pudorem simul et artis praecepta servantibus difficilis evadat. Neque tamen ea res a scribendo me deterere debuit, quandoquidem hoc mihi curae fuerit ut vel omnia quae frugi accepi comprehenderem” (cfr. A. Cornelius Celsus, *De medicina*, VI, 18).

33 Ad esempio l'anatomista Niccolò Massa, proprio riprendendo la disputa intorno al significato del termine *vulva*, critica apertamente la ricerca sui nomi come un sapere inconsistente, e rivendica la priorità di un sapere basato sull'esperienza di chi ha visto e toccato le cose di cui parla (cfr. Nicolaus Massa, *Liber introducto-rius anatomiae*, Bindoni et Pasini, Venetiis 1536, cap. XXIII, *De dissectione uteri*,

del più ampio progetto umanistico di superamento dei fraintendimenti e degli errori della tradizione interpretativa dei testi medici, e di riconnessione tra *verba* e *res*.

La seconda ragione di interesse di questa pagina è legata al fatto che essa manifesta una non scontata capacità di osservazione anatomica e psicologica. Sebbene non sia stato messo in evidenza nemmeno negli studi più recenti, questo passo è uno dei primi luoghi in cui, dopo un lungo silenzio, si menziona il clitoride (“*nympha et cletoris*”) come parte collegata alle piccole labbra ma da queste distinta, aprendo così la strada alle successive e più approfondite indagini anatomiche di Eustachi, Realdo Colombo e Falloppio. Inoltre, va segnalato che se Mondino de’ Liuzzi, sulla scorta della tradizione araba di commento a Galeno³⁴, aveva trasmesso con il suo manuale un’analogia di funzione tra le pliche cutanee della vulva e il prepuzio maschile, quali membrane atte a proteggere le parti interne, Bonaccioli considera analogo al prepuzio maschile proprio il clitoride. Non da ultimo, egli – sia pur in termini molto generici – collega quest’organo al piacere sessuale: un dettaglio di non poco conto, giacché, sulla scorta degli sviluppi degli anatomisti successivi, contribuirà nel corso del Cinque-Seicento a scardinare la nozione di genere basata sull’omologia tra organi sessuali maschili e femminili, e alla costruzione di un discorso sul piacere sessuale

vel matricis, sive vulvae, f. 40v: “Sed hoc parum refert, sive ab isto, sive ab alio deriventur nomina: haec dicta sunt propter illos qui in significationibus nominum suam augent doctrinam”).

- 34 Cfr. *Anatomia Mundini, De anatomia matricis*: “In extremitate vulvae sunt duae pelliculae se elevantes et deprimentes claudentes orificium dictum, ut prohibeant ingressum aeris et rerum extrinsecarum in collum matricis vel vesicae, sicut pellicula praepucii tuetur veretrum, et ideo vocat ea Aliabas loco praeallegato praepucia matricis” (la citazione è tratta dall’edizione con commento di Berengario da Carpi: *Carpi commentaria cum amplissimis additionibus super Anatomia Mundini, De Benedictis, Bononiae 1521*, ff. CLXXXIIIr-v). Come da lui stesso segnalato, Mondino riprendeva l’espressione “prepuzi dell’utero” da Alī ibn Abbas al-Majūsī (noto in Occidente come Haly Abbas), *Liber regalis, I (Theorice), Sermo III*, cap. 33. È opportuno notare che Galeno, in *De usu partium*, XIV, 6, laddove teorizza che i genitali femminili sono omologhi e rovesciati rispetto a quelli maschili, propone un’analogia tra il prepuzio maschile e la vagina, non le pliche cutanee della vulva; più oltre, in XV, 3, egli attribuisce la funzione di proteggere l’utero alle pliche cutanee esterne, specificando però subito che tale funzione è svolta precipuamente dalla *νύμφη*, che in ambito anatomico indica specificamente il clitoride (cfr. Γαληνοῦ *Περὶ χρείας μορίων ιζ’*. Galeni *De usu partium libri XVII*, ad codicum fidem recensuit Georgius Helmreich, vol. II, In aedibus B.G. Teubneri, Lipsiae 1909, XV, 3, p. 346: “Οἷον δέ τι πρόβλημα τῆς φάρυγγος ὁ γαργαρεῶν ἐστὶ. τοιοῦτον τῶν μητρῶν ἢ νύμφη προσσγορευομένη, σκέπουσά τε ἅμα καὶ ψύχεσθαι κωλύουσα τὸ καθῆκον αὐτῶν εἰς τὸ γυναικεῖον αἰδοῖον στόμα τοῦ τραχήλου”).

femminile slegato dal tema della riproduzione; un discorso dalle forti ricadute sociali, e pertanto oggetto di preoccupazione e disciplinamento³⁵.

Porro muliebrem naturam, genitale muliebre, os genitale, partem hanc pudendam nuncupari vidimus, cui carnis tuberculum hiulcum bifidumque puberibus maturitatis indicio pube intectum honestatumque prominet. In cuius medio tuniculam utrinque adesse luce clarius est: haec ipsa et nympha et cletoris vocitatur, qua equidem vulva intus, ita ut in maribus pars penis quae glans dicitur praeputii tergo, tuetur ac custoditur [...]. In hac quoque parte verenda atque foemoribus Veneris sedem poni in aperto est: pudendae namque partis attractatione vehementem excitari libidinem quem latet?³⁶

Non da ultimo, la sezione qui proposta, di indubbio interesse contenutistico, non può essere ignorata nemmeno dal punto di vista formale: letta con particolare riguardo all'uso delle fonti, essa si rivela un perfetto esempio del modo in cui, attraverso un sapiente uso della riscrittura e l'introduzione di significativi elementi di scarto, Bonaccioli riesca a offrire alle sue lettrici e ai suoi lettori una sintesi attuale e stimolante, nella quale l'eredità del passato si unisce a una nuova attenzione per la natura della donna. Entrambe le etimologie di vulva ricordate da Bonaccioli ricorrevano in opere di medici e anatomisti senz'altro a lui familiari. Uno di questi è il medico pratico Niccolò Falcucci³⁷, che nei suoi celebri *Sermones medicinales* – uno dei manuali di arte medica più diffusi e utilizzati in ambito didattico, a lungo circolante manoscritto e poi più volte stampato a partire dal 1481 – iniziava la trattazione delle patologie legate all'apparato genitale femminile proprio dalla descrizione anatomica delle sue parti, mostrando una certa considerazione per l'importanza di una nomenclatura precisa, e ricordava che “Vulva [...] sic est dicta a valva idest porta, quod per ipsam primus est introitus ad generationem; vel dicitur vulva a volendo, quod vult insatiabiliter coitum”³⁸.

35 Cfr. K. Park, *The Rediscovery of the Clitoris. French Medicine and the Tribade, 1570-1620*, in D. Hillman, C. Mazzi (eds.), *The Body in Parts. Fantasies of Corporeality in Early Modern Europe*, Routledge, New York-London 1997, pp. 171-193.

36 L. Bonaccioli, *op. cit.*, ff. a3r-v.

37 Per una presentazione di Niccolò Falcucci, comprensiva di fonti e bibliografia, si rimanda alla voce di M. Muccillo, *Falcucci, Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., vol. XLIV, Roma 1994, pp. 401-404.

38 Nicolaus Nicolius, *Sermones medicinales, Sermo sextus*, tract. I, cap. 6, *De anothomia matricis*. Il testo è tratto dalla seguente edizione: Nicolaus Nicolius, *Sermones medicinales*, Bernardinus de Tridino, Venetiis 1491, f. 4va (numerazioni distinte per ciascun sermo).

Un altro autore molto vicino a Bonaccioli, e quasi certamente annoverabile tra le sue fonti, è poi Gabriele Zerbi³⁹, lettore di medicina nello *Studium* di Padova e autore di un *Liber anathomie corporis humani et singulorum membrorum illius* (comprendente come appendice l'*Anathomia matricis praegnantis, et est sermo de anathomia et generatione embrionis*), pubblicato nel 1502. Rispetto a Bonaccioli, Zerbi mostra un interesse forse ancora più accentuato per la nomenclatura, e non nasconde un certo gusto per l'erudizione. Nel paragrafo *Anathomia matricis mulieris non praegnantis quam hysteram grece Aristoteles et Pollux appellabant*, prima di addentrarsi nella descrizione delle parti dell'apparato genitale femminile, egli sintetizzava la discussione intorno al significato dei termini impiegati dagli autori antichi per designare gli organi femminili della riproduzione, facendo riferimento in modo esplicito a un ventaglio di fonti molto ampio, che spaziava dalle autorità greche e arabe più citate dai filosofi e medici scolastici, agli autori del panorama letterario greco e latino caro agli umanisti, fino a più recenti composizioni di gusto umanistico, come quelle del letterato padovano Albertino Mussato. A conclusione di tale rassegna, egli precisava a proposito della vulva: "Vulva autem dicta est quasi volva, vel quod fetum involvat, vel quod ipsa sit quasi valva, iuxta illud: 'Valva vocabaris, fueras quod ianua multis'⁴⁰. Est enim ipsa veluti porta quatenus per ipsam est primus ad generationem introitus. Sunt etiam qui dicant vulvam a volendo denominari, quod coitum sine satietate velit"⁴¹.

È evidente, dunque, che Bonaccioli poteva contare su opere che offrivano, in forma già compendiata, veri e propri moduli di informazioni facilmente incorporabili e adattabili all'interno di un nuovo lavoro. Decisamente innovativa è però la prospettiva con cui il medico attua questo recupero: a differenza degli anatomisti da cui trae i propri materiali, egli prende chiaramente posizione, negando la validità di quelle etimologie e rifiutando così un'immagine di donna quale emblema della lussuria.

39 In attesa di studi più approfonditi, per Gabriele Zerbi sono ancora importanti le pagine a lui dedicate in L.R. Lind, *Studies in Pre-Vesalian Anatomy: Biography, Translations, Documents*, The American Philosophical Society, Philadelphia 1975, pp. 141-158.

40 Il verso è tratto da un'epistola metrica di argomento erotico di Albertino Mussato indirizzata a Giovanni da Vigonza, e dedicata alle gesta eroiche di Cunno, moglie di Priapo. Cfr. A. Mussato, *Ad dominum Iohanem de Viguncia*, v. 19, in Id., *Epistole metriche*, ed. critica, traduzione e commento a cura di L. Lombardo, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2020, ep. n. 18, pp. 369-377.

41 *Liber anathomie corporis humani et singulorum membrorum illius editus per Gabrielem de Zerbis*, Scotus, Venetiis 1502, § *Anathomia matricis mulieris non praegnantis quam hysteram grece Aristoteles et Pollux appellabant*, f. 42rb.

Questo interessante rapporto con le fonti è confermato dai termini latini che Bonaccioli, nelle righe successive, preferisce utilizzare per nominare la vulva, e soprattutto dalla descrizione anatomica da lui proposta; una descrizione in cui, più che la capacità osservativa, è il rapporto con le fonti a giocare un ruolo determinante. Il lessico utilizzato dal medico ferrarese, e l'importante riferimento al clitoride, sembrerebbero suggerire la dipendenza da un'importante fonte allora riscoperta da pochi anni grazie al programma di ricerca di manoscritti greci promosso dall'umanesimo: il trattato *Sui nomi delle parti del corpo umano* (*Περὶ ὀνομασίας τῶν τοῦ ἀνθρώπου μορίων*) di Rufo di Efeso⁴². Uno sguardo alla letteratura anatomica di quegli anni più sensibile alla riscoperta dei testi greci svela tuttavia, al di sotto del testo di Bonaccioli, una trama di mediazioni e di contaminazioni ben più complessa. Una parte significativa della sua descrizione della vulva è infatti una ripresa, pressoché letterale, dell'analogo passaggio proposto da Alessandro Benedetti in uno dei più innovativi manuali di anatomia di quegli anni: l'*Historia corporis humani sive anatomice* (in circolazione in forma manoscritta almeno dal 1492, ma stampata solo nel dicembre del 1502⁴³). Negli anni immediatamente precedenti alla pubblicazione dell'*Enneas muliebris*, Benedetti si era mosso in straordinaria sintonia con l'impegno intellettuale di Bonaccioli: il suo lavoro era infatti dichiaratamente animato dalla volontà di recuperare l'originaria purezza della tradizione medica greca, valutandola alla luce della conoscenza derivante dall'esperienza persona-

42 Si consideri il seguente passaggio di Rufo sui genitali femminili: “Τῆς δὲ γυναικὸς τὸ αἰδοῖον, κτεῖς μὲν τὸ τρίγωνον πέρας τοῦ ὑπογαστρίου: ἄλλοι δὲ ἐπίσειον καλοῦσιν. Σχίσμα δὲ, ἡ τομὴ τοῦ αἰδοίου. Τὸ δὲ μυῶδες ἐν μέσῳ σαρκίον, νόμφη, καὶ μύρτον: οἱ δὲ ὑποδερμίδα, οἱ δὲ κλειτορίδα ὀνομάζουσι, καὶ τὸ ἀκόλαστος τούτου ἄπλεσθαι κλειτοριάζειν λέγουσιν. Μυρτόχειλα δὲ τὰ ἐκατέρωθεν σαρκώδη: ταῦτα δὲ Εὐρυφῶν καὶ κρημνοῦς καλεῖ: οἱ δὲ νῦν τὰ μὲν μυρτόχειλα, πλερυγώματα, τὸ δὲ μύρτον, νόμφην” (il testo di Rufo, che non presenta alcuna suddivisione in paragrafi o capitoli, è tratto dall'edizione critica di Ruelle: Ρούφου τοῦ Ἐφεσίου *Περὶ ὀνομασίας τῶν τοῦ ἀνθρώπου μορίων*, in *Œuvres de Rufus d'Éphèse*, publication commencée par le Dr. Ch. Daremberg, continuée et terminée par Ch.-Émile Ruelle, À l'Imprimerie Nationale, Paris 1879, p. 147, rr. 5-11). Il testo di Rufo era una delle opere contenute nel codice di Niceta, una delle più famose raccolte di testi medici dell'antichità, commissionata tra la fine del IX e gli inizi del X secolo dal medico bizantino Niceta, e giunta in Italia nel 1495 grazie a Lorenzo il Magnifico, che lo aveva fatto acquistare a Creta da Janos Lascaris per la propria biblioteca (oggi ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, pluteo 74.7).

43 Cfr. G. Ferrari, *L'esperienza del passato. Alessandro Benedetti filologo e medico umanista*, L.S. Olschki, Firenze 1996, pp. 87-88. Per una più ampia presentazione dell'opera, e una sua contestualizzazione, si veda ivi, pp. 105-173.

le, al fine di correggere gli errori trasmessi da interpreti e commentatori; strettamente congiunto a ciò, era l'impegno per mettere a punto una nuova terminologia anatomica fondata sui termini latini, o, quando non possibile, su traslitterazioni di termini greci. In quest'opera, a sua volta largamente debitrice dell'*Όνομαστικόν* di Giulio Polluce e delle *Όνομασται* di Rufo, Benedetti così osservava a proposito dei *mulierum loca*:

Hostium vulvae in muliere, ac in caeteris animalibus, naturam atque os genitale vocari vidimus; in medio tunicula utrinque apparens: nympha et cletoris dicitur, ea intus natura ita custoditur ut in maribus glans praepucii tergore, ut hoc primo munimento aer arceatur. Interior pars cervix vocatur, in cuius medio fere nervosa exilitas est; venulis dispersa tenuibus virginitatis testimonium affert: eugion vel hymen vocatur, primo enim coitu scinditur.⁴⁴

È evidente che in questo paragrafo Bonaccioli poté trovare un'espressione latina meno ambigua e triviale di *vulva* per indicare in modo formale le parti esterne dei genitali femminili (*natura* o *os genitale*); il riferimento, chiaramente tratto da Rufo, al clitoride (per il quale tuttavia non sono proposti termini latini equivalenti, e si ricorre ai calchi dal greco *nympha* e *cletoris*); il parallelismo tra clitoride e prepuzio maschile; e infine il riferimento all'imene, recuperato da Bonaccioli in un passaggio successivo⁴⁵. Nella descrizione di queste parti – decisive per la valorizzazione della

44 La citazione è tratta dalla seguente edizione: [Alexander Benedictus], *Historia corporis humani sive anatomice*, Guerraldus, Venetiis 1502, II, 24, *De mulierum locis*, f. c5r. Un'ulteriore prova della dipendenza di Bonaccioli da Benedetti è l'uso da parte del medico ferrarese del sostantivo di derivazione columelliana *resectio* (al posto del calco del greco *anathomia* o *anothomia* usato da tutti gli altri autori latini) risemantizzato con il significato di “descrizione anatomica di sezione del corpo umano”, o anche semplicemente per “parte del corpo anatomizzata”: il termine compare infatti, con gli stessi significati, anche in diversi luoghi dell'*Historia corporis humani*, assieme al verbo *reseo* (“sezionare”, “anatomizzare”) e al sostantivo *resector* (“maestro che esegue l'anatomia”); cfr. ad esempio ivi, I, 1, ff. a2r-a3r; II, 2, f. b2v; II, 23, ff. c4v-c5r; V, 24, f. g6v.

45 Si richiamava esplicitamente a Rufo anche la schematica descrizione dell'apparato genitale femminile proposta da Zerbi, che riprendeva quasi alla lettera il testo dell'autorità greca, fondendolo con apporti da altre fonti, come Haly Abbas e Avicenna (G. Zerbi, *op. cit.*, f. 42rb). Seguendo Rufo, Zerbi rende conto della nomenclatura in greco riferita a una serie di parti più ampia rispetto a quella di Bonaccioli, ma la sua descrizione è sicuramente meno dettagliata, come dimostra proprio il passaggio relativo al clitoride: questo, unito alla mancanza di spunti per ampliare la nomenclatura latina, spiega il motivo per cui il medico ferrarese scelse di utilizzare la descrizione di Benedetti. Non mancano tuttavia elementi che confermano un utilizzo, da parte di Bonaccioli, di diverse pagine del *Liber*

specificità della donna e della sua sessualità – il rapporto di derivazione da Rufo a Benedetti, e da quest'ultimo a Bonaccioli, non è però lineare, ma si struttura secondo forme di riscrittura in cui riferimenti testuali ed osservazione personale trovano forme di equilibrio diverse. Rufo descrive il clitoride (*νύμφη, μύρτον, ὑποδερμίς, κλειτορίς*) come un piccolo lembo di carne muscolosa (*σαρκίον*) che pende al centro della fenditura dei genitali (*σχίσμα*), ai lati della quale (*ἐκατέρωθεν*) si trovano due parti carnose (*σαρκώδη*) chiamate “labbra di mirto” (*μυρτόχειλα*). Il corrispondente passaggio di Benedetti, per contro, risulta meno dettagliato, con margini di ambiguità: nella sua descrizione il clitoride è una piccola membrana (*tunicula*) posta al centro della vulva (*natura atque os genitale*), e protesa da entrambe le parti di questa (*utrinque*), e la presenza di strutture cutanee quali le grandi labbra è solo sottintesa; egli tuttavia integra l'arido elenco di Rufo con la riflessione relativa alla funzione del clitoride, paragonato al prepuzio maschile. Bonaccioli, dal canto suo, riprende letteralmente la lezione di Benedetti, collocandola però in un quadro che nell'insieme risulta più completo, anche se meno legato all'ambito strettamente anatomico, e che è tale da introdurre significative differenze. Egli premette infatti una descrizione piuttosto particolareggiata delle grandi labbra, in particolare dell'estremità anteriore (commessura vulvare anteriore), che continua insensibilmente con il monte di Venere, e che in età sessualmente matura sporge rispetto al pube (“cui [*scil.* os genitale] carnis tuberculum hiulcum bifidumque puberibus maturitatis indicio pube intectum honestatumque prominet”): è al centro di questo meato che si colloca quella membrana che Bonaccioli, seguendo Benedetti, identifica con il clitoride, e che in verità è piuttosto l'insieme costituito da quest'ultimo e dalle pliche anteriori delle piccole labbra (di qui l'attribuzione al clitoride di una struttura membranacea). Se infine Bonaccioli, come detto, riprende letteralmente da Benedetti il parallelismo tra clitoride e prepuzio maschile, egli segna rispetto alla sua fonte un vero e proprio scarto nel momento in cui riconosce al clitoride non più solo una funzione protettiva, ma anche una funzione legata all'eccitamento sessuale.

anatomie di Zerbi come fonti di materiali eruditi: solo per fare qualche esempio, oltre al passaggio contenente le etimologie di *vulva*, di cui si è precedentemente discusso, Bonaccioli sembra riprendere alla lettera dal medico veronese il riferimento all'uso del termine *vulva* da parte di Columella – inserito nelle pagine in cui si descrive l'utero –, nonché l'osservazione di Plinio circa la posizione supina dei cadaveri di donne, e l'attribuzione a tale fenomeno di un significato morale (G. Zerbi, *op. cit.*, f. 45vb), che però Bonaccioli tenta di spiegare anche da un punto di vista filosofico-naturale (si veda *supra*, n. 25).

3.2. *I preliminari sessuali e l'amplesso*

Che l'eccitamento sessuale, e più in generale il piacere legato a tutti i momenti dell'intimità, rivestisse agli occhi di Bonaccioli un'importanza non certo secondaria, è provato anche da un'interessante pagina dell'*Enneas muliebris* dedicata a un tema scivoloso: la codificazione dei preliminari sessuali e del procedimento dell'amplesso. Quasi a rompere un consolidato tabù, nel capitolo II, subito prima di descrivere il concepimento e le fasi della generazione, Bonaccioli sente infatti l'esigenza di introdurre una vivida descrizione – di sapore letterario più che medico – dei gesti affettuosi e delle stimolazioni erotiche con cui generalmente l'amante può indurre o accentuare il desiderio nell'amata, aumentando il piacere che essa può provare durante il rapporto, seguita da una descrizione delle modalità con cui attuare nel modo migliore l'amplesso. Per Bonaccioli si trattava, anche in questo caso, di reintrodurre nel dibattito medico la consapevolezza dell'importanza di una componente della sessualità invero trascurata, in tutta la ricchezza delle sue sfaccettature, e di riappropriarsi del lessico latino necessario per poterla esprimere in modo adeguato, vincendo così non solo la reticenza a parlarne, ma anche la consuetudine, in chi ne volesse trattare all'interno dei canali della comunicazione dotta, di avvalersi di giri di parole allusivi o di termini importati.

Questa parte della più ampia battaglia di Bonaccioli per la riforma lessicale della medicina, e per un'apertura alla dimensione affettiva della sessualità, dovette essere percepita come un affronto alla moralità, almeno nelle regioni a nord delle Alpi in cui il testo sarebbe circolato maggiormente. Lo dimostra un fatto finora non notato, eppure di grande rilievo: nel testo dell'*Enneas muliebris* stampato nella prima edizione dei *Gynaeciorum libri* (1566), l'editore Kaspar Wolf è intervenuto sul testo di Bonaccioli in un unico punto: sopprimendo la descrizione dei preliminari sessuali, e ridimensionando fortemente la descrizione dell'amplesso. Degno di nota è anche il fatto che tutti gli editori successivi, pur ripristinando l'ordine dei capitoli dell'*editio princeps*, abbiano mantenuto tale contrazione. Un confronto tra le edizioni dell'opera emesse vivente l'autore (*l'editio princeps* pubblicata a Ferrara tra 1502 e 1503, e l'edizione in due parti di Heinrich Sybold pubblicata a Strasburgo tra 1536 e 1537), e le successive edizioni in nove capitoli, può rendere l'idea dell'entità dell'intervento.

[Laurentius De Rubeis, Ferrariae 1502-3]; Edizioni successive
 Henricus Sybold, Argentinae [1536-37]

Horum Hercules ad propudia probrosamve molliciem viros, ad immodicam aut certe obscoenam venerem mulieres pleraque procitare, vetustiores extra omnem fortunae aleam promiserere. Quibus quo ad opus fuerit peractis, concubatura puella, blandis prius amplexibus artisque amantium teneris comparatis labellis compressionibus, suavibus suaviis, mollibus morsiunculis, horridularum papillarum oppressiunculis, pudendorum tractatiunculis, ad venerem opime excitanda est. Demum scintillantibus iam eius ocellis, mutilatoque ac, quom dictio media esse coeperit, interpellato fame, tremula pene voce ea loquente, atque indigesta quadam motione sese vibrante gestienteque, in hunc modum delicioso cubili diapasmatis inperso prostituenda: ut capite paululum demisso coxendices clunesque pulvinis elatae perstent, laevo ad clunes calce retracto, dextro expasso crure, foeminibus late patescentibus hiantibusque verentis, aut cruribus utrisque firmo amplexu viri lumbos circumplectentibus. At vel hoc vel alio quocunque libuerit modo strata novissimae salaci praecidenda est. Quom igitur foemellam eo quem diximus modo cubantem mas inierit, colesque pudenda et uteri cervicem subierit, ligulis utrinque sub labratis, viro cevente, crissante muliere, ac mutua utrorumque contrectatione, vir tandem genitale semen ante vulvae ostium emittit, cui spiritacea substantia (quem gignitivum appellant spiritum) permiscetur atque confunditur, quae inquam nihilo secius atque humiditas expellatur oportet, tanto seminis humiditatem pervincens, quanto ocius egeritur offerturque longius.⁴⁶

Horum Hercules ad propudia probrosamve molliciem viros, ad immodicam aut certe obscoenam venerem mulieres pleraque procitare, vetustiores extra omnem fortunae aleam promiserere. His ita peractis, mas et foemina concumbant: in concubitu foemina, capite paululum demisso, coxendices clunesque elatiusculas habeat, feminibus late patescentibus, et reliqua secundum naturam fiant, donec vir tandem genitale semen ante vulvae ostium emittit, cui spiritacea substantia (quem gignitivum appellant spiritum) permiscetur atque confunditur, quae inquam nihilo secius atque humiditas expellatur oportet, tanto seminis humiditatem pervincens, quanto ocius egeritur offerturque longius.⁴⁷

46 L. Bonaccioli, *op. cit.*, II, ff. cc1r-v.

47 L. Bonacioli *Muliebrum libri*, II, 2, in K. Wolf (ed.), *Gynaeciorum, hoc est de mulierum tum aliis tum gravidarum parientium et puerperarum affectibus et morbis, libri veterum ac recentiorum aliquot, partim nunc primum editi, partim multo quam antea castigatiores*, Guarinus, Basileae 1566, coll. 702-703 (sulla struttura

Non si trattava però, per Bonaccioli, di semplice curiosità: se il tema della natura del piacere sessuale era ampiamente dibattuto nella trattatistica medica sviluppata nei commenti ad Aristotele, ai pseudo-aristotelici *Problemata*, a Galeno e ad Averroè⁴⁸, e si inquadrava nel più ampio dibattito filosofico, teologico e morale sulla natura del piacere⁴⁹, il disciplinamento dell'amplesso era legato al progressivo processo di medicalizzazione del rapporto sessuale che aveva attraversato il Medioevo. Esso affondava le sue radici soprattutto nella volontà di assicurare, o quanto meno di favorire, il concepimento nelle importanti famiglie della nobiltà e dell'alta borghesia presso le quali i medici di formazione universitaria erano spesso chiamati a consulto.

Era stata l'autorità di Avicenna ad aver fornito alla tradizione medica medievale un punto di riferimento imprescindibile per legittimare un approccio medico a questo aspetto della sessualità, anche se ragioni morali avevano spesso inibito i commentatori successivi dall'approfondire i possibili sviluppi sul tema. Egli infatti aveva investito il piacere nel coito di una forte valenza sociale, sancendo nel *Canone* un nesso inscindibile tra piacere sessuale e concepimento. Allontanandosi dalla tradizione aristotelica per avvicinarsi a quella galenica nell'assegnare al seme femminile un ruolo decisivo – benché non attivo – nella generazione, egli riteneva che il piacere connesso all'atto sessuale fosse fondamentale tanto per l'uomo quanto per la donna: è infatti il piacere a causare l'emissione, da parte di entrambi, dello sperma, e a fornire la condizione perché vi sia concepimento. Una catena causale delicata: sono infatti frequenti i casi in cui uomo e donna non riescano a provare adeguato piacere, e dunque ad emettere lo

dell'opera di Bonaccioli in questa prima edizione dei *Gynaeciorum libri*, curata da Kaspar Wolf, si veda *supra*, n. 6).

- 48 Un esempio è rappresentato dal commento di Pietro d'Abano ai pseudo-aristotelici *Problemata physica*: si veda G. Coucke, Non adeo est honesta ut delectabilis. *Sexual Pleasure in Medieval Medicine: the Case of Petrus de Abano*, in C. Casagrande, S. Vecchio (a cura di), *Piacere e dolore. Materiali per una storia delle passioni nel Medioevo*, Sismel – Edizioni del Galluzzo, Firenze 2009, pp. 117-148. Per orientarsi all'interno dell'ampia bibliografia sulla sessualità nel medioevo, si veda I. Ventura, *Sessualità e medicina nel tardo Medioevo tra teoria e pratiche: una mise au point*, in *La sessualità nel Basso Medioevo*, Fondazione CISAM, Spoleto 2021, pp. 33-90.
- 49 Si vedano i saggi raccolti nel volume di C. Casagrande, S. Vecchio (a cura di), *Piacere e dolore*, cit.; in particolare, per la riflessione sul piacere sviluppata nel XII e XIII secolo si segnala il saggio di S. Vecchio, *Il piacere da Abelardo a Tommaso*, pp. 67-86, ripreso in C. Casagrande, S. Vecchio, (a cura di), *Passioni dell'anima. Teorie e usi degli affetti nella cultura medievale*, Sismel – Edizioni del Galluzzo, Firenze 2015, pp. 221-241.

sperma, o emettano lo sperma in momenti rispettivamente diversi, ostacolando così il processo di concepimento. Non era dunque immorale, ai suoi occhi, che il medico estendesse il suo campo d'azione anche a quella sfera della sessualità che riguarda il piacere, con interventi mirati ad assicurare a uomo e donna il giusto godimento durante l'atto sessuale, come l'ingrandimento del membro virile e il restringimento della vagina tramite l'assunzione di semplici o l'applicazione di specifici unguenti⁵⁰. In questo ambito di problemi, un'attenzione particolare è quella dedicata da Avicenna al piacere femminile, dato che – egli osserva – “stando a ciò che avviene il più delle volte, le donne tardano ad emettere sperma, e non appagano completamente il loro desiderio”: problema, questo, che non solo inficia la procreazione, dato che impedisce il concepimento, ma si riflette anche in ambito morale, poiché “esse rimangono inappagate del loro desiderio: ragion per cui coloro che, tra queste ultime, non vengono custodite [...] finiscono per ricorrere allo sfregamento, così da conseguire, grazie a quello che succede fra di loro, il completamento del piacere”⁵¹.

Generalmente i medici medievali preferiranno tralasciare quest'ultimo riferimento alle pratiche autoerotiche e omoerotiche femminili – che torneranno ad essere oggetto di preoccupazione e di controllo nella società del pieno Cinquecento –; essi però, pienamente legittimati dall'autorità della tradizione aristotelica, di Galeno, di Avicenna e dei loro commentatori, nelle loro *practicae* discuteranno regolarmente della natura del piacere sessuale da un punto di vista filosofico-naturale, e nelle sezioni dedicate alle malattie degli organi della generazione inseriranno capitoli di chiara derivazione avicenniana dedicati alle possibili strategie per aumentare il godimento nell'amplesso. Se tuttavia, seguendo Avicenna, nel più ampio quadro del discorso medico sulle strategie per garantire il concepimento era divenuta normale la trattazione del piacere *durante* l'amplesso, sem-

50 Cfr. Avicenna, *Canon medicinae*, III, fen XX, tract. I, capp. 44-48. Il capitolo 44 (*De excusatione medici in illis quae docet de delectatione et coangustatione receptivis et calefactione eius*) è dedicato esplicitamente a difendere la legittimità da parte del medico di proporre alcuni interventi collegati al piacere sessuale, e di sottoporre così questo tipo di pratiche al controllo del proprio sapere.

51 Cfr. *ibidem* (il passo è corrotto): “Et similiter delectatio vocat ad emissionem spermatis festinam. Mulieres enim secundum plurimum tardant in emittendo sperma et remanent non complentes desiderium suum, quare non fit generatio. Et iterum ipsae remanent secundum desiderium suum, quare illae quae ex ipsis non custodiuntur mittunt in illa dispositione super seipsas quem inveniunt, et propter hanc causam redeunt ad fricationem ut perficiant in eo quod est inter eas complementum voluptatis” (edizione utilizzata: *Liber Canonis Avicenne*, Scotus, Venetiis 1505, f. 284ra).

brano essere state quasi del tutto inesplorate le pratiche preliminari utili ad accendere il desiderio e ad accrescere il piacere dell'amplesso, così da favorire un rapporto soddisfacente e conseguentemente fertile. Solo l'umanesimo, grazie al recupero della letteratura classica e all'ampio dibattito intorno al tema del piacere, contribuisce a reintrodurre nel discorso medico l'attenzione per il comportamento in ambito erotico (sia *prima* che *durante* un amplesso), toccando invero un aspetto della sessualità caratterizzato da ampi margini di ambiguità, e non sottoponibile a completa medicalizzazione perché situato in un territorio che spazia dalla psicologia, alla fisiologia e alla morale, al confine tra lecito ed illecito.

Uno degli esempi più interessanti, a tal proposito, è ancora una volta quello fornito dalla cultura ferrarese – particolarmente sensibile all'influenza dell'umanesimo –, e soprattutto da Michele Savonarola, che si muove con disinvoltura nei nuovi spazi aperti dalla cultura di corte. Egli sembra esprimere questo nuovo atteggiamento in due modi profondamente diversi, che risentono del contesto istituzionale in cui opera, e conseguentemente del genere in cui si inscrivono le sue opere, così come dei destinatari di queste ultime. In un'opera come la *Practica maior*, un lavoro di medicina pratica destinato a medici, egli non nasconde una certa titubanza. Da un lato, nel capitolo sul coito contenuto nella sezione sulle malattie degli organi della generazione maschili, egli si mostra consapevole del fatto che il rapporto sessuale non è riducibile esclusivamente al coito quale strumento di *inanitio* per un salutare regime di vita, ma è un più ampio processo fisico e psicologico a cui bisogna giungere gradualmente, e del quale un fattore determinante è proprio l'uso che si fa del corpo nei momenti che precedono l'atto sessuale in sé. Al punto che egli non esita a ritenere i cosiddetti preliminari una delle condizioni essenziali non solo per il coito naturale (cioè finalizzato alla generazione), ma anche per il coito non naturale (cioè finalizzato a un piacere che reca conforto, *libido solatiosa*), e a consigliare che “non si pervenga subito all'atto, ma prima si proceda ad esso per gradi con abbracci, baci, e gli altri allettanti preliminari grazie ai quali si intuisce che gli amanti si sono ormai accesi di desiderio”⁵². D'altro lato, quando egli limita le prescrizioni sui rimedi esterni contro le disfunzioni sessuali a una serie di indicazioni sull'uso dell'immaginazione, pare quasi ammettere di non voler infrangere una reticenza ancora diffusa, per ragioni morali, tra i suoi colleghi⁵³.

52 M. Savonarola, *Practica maior*, tract. VI, cap. XX (*De dispositionibus membrorum generationis in viris*), rub. 28 (*De coitu, et de attendendis in coitu*).

53 Ivi, rub. 32 (*De diminutione coitus, sive eius ablatione*).

Una volta uscito però dal terreno della *practica*, e rivoltosi in volgare al più ampio pubblico femminile, Savonarola non esita ad affrontare l'argomento in termini più liberi e decisamente più espliciti, come testimonia una delle sezioni più vivide del *De regimine pregnantium* che è opportuno qui riportare estesamente. Dopo una lunga premessa finalizzata a giustificare la trattazione medica di un tema suscettibile di condanna morale, Savonarola, muovendosi sullo sfondo della teoria avicenniana della generazione, chiarisce che non è possibile un concepimento che prescindendo dal piacere, ed istituisce un interessante parallelismo tra piacere e sapore, secondo cui il concepimento è legato al piacere come la percezione del sapore è legata all'ingestione del cibo: nelle donne, come negli uomini, il piacere è infatti la condizione necessaria perché vi sia emissione di sperma, e dunque perché vi sia concepimento. L'atto sessuale *honesto*, finalizzato al concepimento, dovrà dunque tenere conto della naturale disposizione della donna a raggiungere l'eiaculazione in tempi più lunghi rispetto a quelli dell'uomo. L'unione dovrà essere preceduta da adeguati stimoli dell'immaginazione, e dovrà poi svolgersi in modo graduale, secondo una successione di pratiche erotiche finalizzate ad accendere il desiderio della donna e ad accrescere il suo piacere, sottilmente regolamentate dalla conoscenza anatomica e dalla teoria fisiologica; pratiche che però l'uomo deve saper ben dosare in tempi ed intensità sulla base della particolare complessione che contraddistingue la donna con la quale si unisce. Il fine a cui è rivolto questo tipo di unione, cioè il concepimento, codifica non solo lo svolgimento dei preliminari sessuali, ma anche l'atteggiamento sia durante che dopo l'atto sessuale, con una serie di prescrizioni che lasciano ben poco spazio al trasporto degli amanti.

Et inanti che vengano le parte a la scaramuza, debbeno insieme raxonare de la impregnatione et a quella haver gram imaginatione, aricordendose e l'uno e l'altro de quelli che engraviano le moglie e di quelle engravidate. Che certo tale imaginatione forte è speso caxuone di lo effecto imaginato, come entravene a quella biancha che se engravidò del negro, come di sopra dicto è: che pure vidiamo l'huomo senza imaginatione di cadere, andar sopra uno trabe longo e stricto; che quando teme di cadere, cussi imaginando tal cader, casca; dove se dice imaginatio facit casum.

Da puo' tal raxuonare, se debeno toccare l'uno l'altro, specialiter l'huomo la dona, quella tochendo e frichendo cum le decta il luoco fra il sexo e la natura: il perché quello è il luoco exteriore nel quale le done ricieve più piacere, per la proximità di quello al collo de la matrice, dove hanno tuto el suo delecto; e per tal fricare se irritano più facilmente a spermatizare. Da puo' prolungare la coniunctione, quella tochendo pur cum le mane le mamelle e lezieramente i capi de quelle, iungendo basso a baxo per le galte, buocha et altri luochi, tochare

spetialmente il luoco di sotto l'omblico, tutavia cussi aproximendo l'oxelazo, ma non però oxelare, ma pur alquanto tardare: che tute tal cosse far se debbe per irritare la donna a spermatizare. Ma è pur verochel gie suono alquante più prompte e men prompte, zioè più calde e men calde: imperò è di bixogno che l'huomo tal careze cum sua prudentia faccia e misure. Che anco se ritruovano alquante che di tal carezie non se curano, fazendo fructo senza quelle: che se tal carezie fazesse l'huomo a la dona calda di natura, apta a seminare presto il suo grano, come a la freda, cussi perderebbe l'opera sua. [...]

Scrivèrò [...] che nel far di la entrata debba l'huomo, da puo' tante sue carezie, considerare lo anelare di la moglie: che come incomenzia lo anelito alziare e quasi cuome balbuciente parlare, aluora debbe lo oxelazo fare la entrata. Cussi l'huomo se debbe sforzare di mandare tuto il seme in una fiata e non a tracti, nè se debbe elevare e sbassare, come se fa comunamente per delecto, anzi stare cussi fixo sopra il buco, a ciò che l'aere non gie hebba entrare a corruptione del seme. [...] Diremo adoncha, seguitendo il nostro amonire le parti per conseguitare la debita impregnatione, che cuome ha l'huomo cussi gietato il seme, debbe la moglie incontiente levare le cosse, e da puo' l'huomo levarse, e levato, debbe pur la moglie stringere le cosse e le gambe e i piedi insieme; ma pur cum quelle cussi ellevate stare per spatio di sexto di hora, a zioè che cussi meglio discenda il sperma ne la matrice e cussi sia meglio retenuto, e ancho a zioè che lo aere non gie entra dentro a viciare il seme. Apresso per tal cosse meglio adimpire, debbe di subito odorare bambaxo muscato o pomo, laudano o somegliante spezia odorifera: e questo osservare se debbe in quelle che non hanno le cosse odorifere in abominatione. E in tal sito posta, debbe cercare di dormire: che cussi rivotato il caldo dentro se conforta la virtù generativa e il sperma se rende più caldo e forte a la impregnatione.⁵⁴

Il tema era destinato a guadagnare terreno anche all'interno di opere legate al contesto universitario. Proprio negli anni in cui Savonarola attendeva alla sua *practica*, la natura sfuggente dell'argomento non aveva frenato un altro medico, il pavese Antonio Guaineri – che come Savonarola aveva condotto parte dei suoi studi medici a Padova, e diversificava la sua attività tra università, corte e comune⁵⁵ –, dall'affrontare il delicato tema della stimolazione erotica in modo ben più spregiudicato, all'interno di una delle poche opere del Quattrocento dedicate alla medicina per le donne: il *Commentariolus de egritudinibus matricis*, composto entro il 1440 e più volte stampato a partire dal 1474. È pur vero che, dal punto di vista forma-

54 M. Savonarola, *Ad mulieres ferrarienses de regimine pregnantium*, cit., Trattato I, cap. 3 (*Di la impregnatione e di modi che osservare se debono per quella conseguire*), pp. 41-43.

55 Per un'introduzione, completa di fonti e bibliografia, alla figura di Guaineri, si rimanda a D. Mugnai Carrara, voce *Guaineri, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., vol. LX, Roma 2003, pp. 111-115.

le, Guaineri continuava a muoversi nel solco stabilito dalla tradizione delle *practicae medicinae*: di fatto, il *Commentariolus* è una *practica* – o meglio, una delle diverse sezioni della più ampia *practica* costituita dall’insieme dei titoli da lui pubblicati –; inoltre, il discorso sulla preparazione al coito, contenuto nel capitolo dedicato ai rimedi esterni per aumentare il desiderio sessuale, è parte di una più ampia trattazione medica dedicata al problema dell’infertilità, ed è dichiaratamente finalizzato ad assicurare il concepimento; infine, tale discorso non esce da una prospettiva maschile della sessualità, e assegna all’uomo, anche nelle fasi che precedono l’amplesso, tutta la responsabilità connessa al suo ruolo attivo nella riproduzione, facendo di lui l’artefice del desiderio e del piacere femminile. È altrettanto vero, però, che all’interno di questa cornice formalmente tradizionale, Guaineri, avvalendosi dell’arido latino dei trattati di medicina scolastica, irrompe con un nuovo atteggiamento, esplicitando contenuti che altri medici avrebbero forse considerato illeciti, e mostrando una capacità di osservazione psicologica che, se non eguaglia quella dimostrata da Savonarola nell’opera in volgare, è pur notevole all’interno di una *practica*. Come per Savonarola, anche per Guaineri gli atteggiamenti che precedono l’unione sessuale sono un complemento fondamentale del rapporto, poiché, se ben indirizzati, possono aumentare notevolmente il piacere sia dell’uomo che della donna, e contribuire così a creare le condizioni ideali per il concepimento. A differenza di quanto Savonarola proponeva nella sua *Practica*, ma in modo simile a quanto lo stesso scriveva nel *De regimine*, Guaineri descrive nei particolari non solo il modo con cui l’uomo debba accostarsi alla donna, i gesti erotici da attuare per favorire in essa il desiderio, gli accorgimenti per accrescerne il piacere e i segnali da cogliere nel comportamento di lei per passare al vero e proprio atto sessuale, ma anche la posizione più adatta per condurre nel migliore dei modi l’amplesso, offrendo ai suoi lettori quella che resta una delle pagine più realistiche e insieme originali delle *practicae* quattrocentesche.

Delectatio in actu coitus, quam vir similiter et mulier capiunt, magnum immo maximum ad conceptionem iuvementum praestat. Ea de re, nonnulla coitum delectantia et aliqua a proprietate sopitam venerem excitantia quae ab extra approximanda sunt in presenti capitulo describam. Antequam igitur ad coitum vir accedat, in mulieris amplexibus familiariter se ponat, et cum suavi labiorum succione oscula det plurima; verba dulcisa et amorem inducentia proferat; mammillarum papillas digitis leviter pertractet; et quod in actu tali omnia facere fas est, locum inter anum et vulvam leviter confricat. Ea enim confricatio, ut auctores ferunt plurimi, in muliere delectationem affert maximam. Sepe ut venereum actum perficiat operam det, donec tamen mulieris

oculos scintillare percipiat eum interrumpet semper, cunque mulieris scintillant oculi ac verba truncata loquitur sic quod in medio suorum verborum lassata sistit, et in motibus suis modum habet nullum, tunc vir statim piper aut cubebas mastice, et cum saliva ex tali masticatione causata virgam illiniat. [...] In actu enim coitus ex his mulieri incredibilis delectatio sequitur. Quae tunc taliter situanda est: cum demisso capite scilicet, et anchis elevatis, sinistrum pedem sub ancha reponat, dextrum autem extensum teneat, et sic in tali situ, et dictis diligenter observatis, domine veneri debitum finale persolvant obnixè studendo ut in eodem instanti spermata simul emittantur. Mirum si tacta diligenter observantur et conceptio non sequatur.⁵⁶

Le coincidenze testuali sono troppo evidenti per non considerare la pagina di Guaineri la fonte della descrizione di Bonaccioli. Tralasciando l'interessante e ben più articolata proposta in volgare di Savonarola, è piuttosto alla letteratura medica in latino a lui coeva che Bonaccioli guardava per trovare modelli utili al proprio progetto. Ad eccezione della parte contenente le indicazioni per le preparazioni da applicare direttamente sugli organi genitali al fine di aumentare il piacere del coito, la descrizione di Bonaccioli riprende fedelmente le fasi della sequenza proposta da Guaineri: dai gesti affettuosi con cui l'uomo può accostare la donna, agli stragemmi erotici con cui egli può accrescere il desiderio di lei; dai segni del comportamento femminile che indicano la possibilità di dare seguito all'atto sessuale (lo sguardo scintillante, l'eloquio frammentario, la gestualità e il comportamento scomposti), alla posizione esatta da assumere sul letto per favorire l'unione sessuale e il concepimento (secondo cui la donna dev'essere stesa, in posizione supina – come prescritto da tutta la medicina medievale, in modo che il seme di lei non cada sul membro maschile –, con il capo leggermente reclinato, il tallone sinistro piegato sotto l'anca e la gamba destra stesa).

Laddove però Guaineri si esprime con il linguaggio asciutto, quasi tecnico, proprio di una descrizione clinica, Bonaccioli mostra una notevole sensibilità linguistica ed espressiva: grazie anche a un uso della lingua latina che riflette gli esiti più maturi del recupero della lezione dei classici favorito dalla cultura umanistica, egli riesce a trasmettere il trasporto e il coinvolgimento emotivo che accompagnano l'atto sessuale di entrambi gli amanti. Molto eloquente, ad esempio, la scelta di omettere un dettaglio intimo come la *confricatio* dello spazio tra ano e vulva (che nella sua fred-

56 Antonius Guainerius, *Commentariolus de egritudinibus matricis*, cap. 24 (*De approximandis ab extra quae in coitu prestant delectationem, et quae a proprietate venerem sopitam excitant*). La citazione è tratta dall'edizione del *Commentariolus* inclusa in Id., *Practica*, Scotus, Venetiis 1497, ff. 73va-b.

da precisione anatomica pare quasi svilire il valore erotico del gesto), e arricchire, invece, la descrizione di altri momenti fondamentali per il coinvolgimento psicologico degli amanti, come quelli che precedono il rapporto: i piccoli gesti con cui nasce l'intimità tra gli amanti, e la stimolazione erotica che accresce il reciproco desiderio, sono resi qui da Bonaccioli con un lessico giocoso tratto da Plauto – proprio in quei decenni al centro di una vera riscoperta a Ferrara – che ben si presta ad evocare l'atmosfera di intimità e di familiarità propria di un incontro amoroso (“concupatura puella blandis prius amplexibus arctisque amantium teneris comparatis labellis compressionibus, suavibus suaviis, mollibus morsiunculis, horridularum papillarum oppressiunculis, pudendorum tractatiunculis ad venerem opime excitanda est”⁵⁷). Allo stesso modo, però, è significativa la scelta di inserire dettagli del tutto trascurati da Guaineri, come il riferimento alle essenze profumate con cui è opportuno rendere più gradevole il letto, o ai modi con cui la donna può accompagnare i movimenti dell'uomo durante il rapporto. Sia pur nell'ambito di una visione del rapporto amoroso dominata dall'uomo, essi sono il segnale di una parziale apertura verso un nuovo modello di sessualità che va emergendo nel mondo della corte, nel quale la dimensione dell'affettività e l'attenzione per la sensibilità femminile acquisiscono un rilievo non contemplato dai trattati di medicina.

Considerazioni conclusive

Alla luce degli esempi qui proposti, emerge chiaramente come nell'*Enneas muliebris* la riscrittura sia consapevolmente utilizzata, da parte di un intellettuale attivo nello *Studium*, e nello stesso tempo impegnato quale medico professionista sia a corte che nella più ampia società, come lo strumento più idoneo per condensare in modo piacevole il proprio sapere in uno strumento didascalico destinato alle donne colte; uno strumento in gra-

57 Si confronti il testo di Bonaccioli con il seguente passaggio dello *Pseudolus* nell'edizione curata da Filippo Beroaldo, coeva all'*Enneas muliebris*: “Ps. Nunc nostri amores, mores, / consuetudines, iocus, ludus, sermo, suavissimatio, / compressiones arctae amantium comparatae teneris labellis, / molles morsiunculae, papillarum horridularum oppressiunculae, / harum voluptatum mihi omnium atque itidem tibi distractio / dissidium vasticies venit, nisi quae mihi intest aut tibi est in me salus” (*Plautus diligenter recognitus per Philippum Beroaldum*, Benedictus Hectoris [Faelli], Bononiae 1503, f. 159v, vv. 48-53. Nell'edizione critica curata da Friedrich Leo, il passo citato corrisponde, con alcune differenze, ai vv. 64-70 (*Plautus, Comoediae*, recensuit et emendavit Fridericus Leo, editio altera, Apud Weidmannos, Berolini 1958, vol. II, p. 251).

do di dotarle di una conoscenza di base del proprio corpo e delle pratiche connesse, di allietarle con il racconto di noti episodi meravigliosi o curiosi, e di completare la loro formazione con un inquadramento antropologico di ispirazione filosofica e religiosa. Dal punto di vista formale, l'apporto originale dell'autore risiede dunque nell'aver reso disponibili gli *excerpta* più significativi di una serie di fonti che spaziano dall'ambito filosofico-naturale, a quello filosofico-religioso, a quello medico, a quello dell'assistenza sanitaria, ordinati e raccordati nel modo più funzionale a sintetizzare quella che poteva essere considerata la dottrina comune. Quasi certamente questa tendenza all'enciclopedismo è una delle ragioni che hanno conferito all'opera la sua attrattività: in essa, studiosi appartenenti agli ambiti culturali più diversi hanno potuto trovare un'ampia disponibilità di materiali ordinati tematicamente, soprattutto per quanto attiene la sfera della generazione e dell'assistenza perinatale, con elementi di erudizione che potevano impreziosire l'aridità del discorso strettamente medico.

Come si è visto, però, il contesto per cui questo lavoro è stato pensato e gli stimoli provenienti dalla cultura umanistica non potevano non implicare un riposizionamento del medico nei confronti del sapere sulla donna. L'opera di Bonaccioli istituiva un dialogo con un mondo, quello delle *élites* tra Quattro e Cinquecento, nel quale la donna e la sua capacità generativa andavano assumendo un'importanza sociale e culturale sempre maggiore. Se una parte dell'umanesimo esprimeva tale consapevolezza facendo la donna oggetto di una nuova celebrazione, e proponendo nuovi modelli di formazione (e controllo), i professionisti della salute del corpo che andavano riscoprendo la visione ippocratica del corpo femminile si riappropriavano della ginecologia e dell'ostetricia, facendone ad un tempo strumenti di valorizzazione (e di controllo). Il medico ferrarese si muoveva tra queste due tendenze, proponendo una soluzione di compromesso destinata però a mantenere irrisolte le tensioni di fondo tra differenti modelli teorici sulla donna (quello aristotelico-galenico e quello ippocratico) e tra attitudini culturali spesso contrastanti (quella medievale e quella umanistica). Da un lato, l'*Enneas muliebris* è uno straordinario strumento di valorizzazione dell'universo femminile: l'autore celebra la funzione generatrice dell'utero; evidenzia le specificità anatomiche del corpo femminile; riconosce l'esigenza di una diagnosi e di una terapia specialistiche per la donna; mostra una certa sensibilità per la dimensione affettiva della sessualità, ritenuta fondamentale per il concepimento; guarda alla donna come a un soggetto caratterizzato da una propria sessualità, che dev'essere opportunamente accompagnata e disciplinata. Dall'altro lato, l'opera – fin dalla sua stessa natura di compendio destinato alla formazione – sovrappone su tali elementi

propulsivi uno schema di disciplinamento, divenendo così uno strumento di controllo: l'autore riprende gli stereotipi negativi sulla donna ereditati dalla tradizione antica e medievale; conferma sul piano dottrinale l'idea di una sua inferiorità di natura rispetto all'uomo; ingaggia una battaglia per rivendicare al medico perito l'esercizio della medicina delle donne e l'assistenza nelle fasi più delicate della loro vita. Lo stesso quadro neoplatonico che fa da sfondo all'opera, del resto, è la chiave per intendere il significato della celebrazione dell'utero proposta da Bonaccioli: nel contesto di una visione della riproduzione quale unico rimedio concesso dal Creatore per la perpetuazione della fragile specie umana, plinianamente sottoposta a miseria e difficoltà, l'esaltazione del grembo femminile e della sua attività non è l'espressione di una nuova visione della natura della donna, ma – in linea con la tradizione trasmessa da Macrobio –, il riflesso di una visione per la quale nel ciclo della riproduzione e nelle fasi che scandiscono lo sviluppo dell'embrione e la vita del nuovo essere umano sono numericamente presenti le forze che strutturano la realtà.

La sintesi proposta da Bonaccioli è così un tentativo di valorizzazione all'interno del solco della tradizione: in essa, il recupero dell'antico e le fonti contemporanee sono utilizzati per costruire un quadro teorico e pratico funzionale alle istanze sociali di un nuovo pubblico privilegiato di lettrici – le colte donne di corte, e quanti si occupano della loro assistenza –, e per sottoporre nel contempo quelle istanze alla regolamentazione e al disciplinamento del proprio sapere. Un tentativo che non poteva non declinarsi in operazioni avvertite come particolarmente urgenti nella cultura filosofica e medica a cui Bonaccioli apparteneva. In primo luogo, esso implicava infatti l'adesione alla battaglia per la riforma della nomenclatura medica latina promossa dagli esponenti della medicina umanistica. In secondo luogo, esso implicava, se non la medicalizzazione o il disciplinamento, quanto meno la valorizzazione all'interno del discorso medico di alcuni aspetti della sessualità femminile che però non tutti gli ambienti erano pronti ad accogliere.

Proprio questi elementi, a nostro giudizio, consentono anche di comprendere perché il progetto di Bonaccioli sia stato visto fin dall'inizio come inattuale, e dunque non sia stato recepito nell'immediato nella sua più ampia portata: privo di senso al di fuori del mondo della corte o dei circoli di donne colte, esso era destinato ad entrare nel circuito culturale sotto una forma rivisitata. Furono gli editori successivi, e le esigenze del pubblico di specialisti a cui essi guardarono, a determinare il tipo di lettura, squisitamente medica, con cui lo scritto avrebbe dovuto essere accostato, il genere in cui avrebbe dovuto essere classificato, e le categorie con cui

avrebbe dovuto essere giudicato. Non è un caso che, ancora nella silloge seicentesca sopra ricordata, lo scritto risulti stampato con il titolo *De foetus formatione*, meno ambiguo dell'originario *Enneas muliebris* e rivelatore di una precisa scelta classificatoria ed ermeneutica. Tale operazione da un lato tradiva l'intento originario dell'autore, decontestualizzando l'opera e riducendone fortemente gli orizzonti; dall'altro, però, ne assicurava il successo, in un mondo sempre più lontano dagli ideali umanistici della scienza rinascimentale, e dai suoi non facili compromessi.